

I GHIACCI SI SCIOLGONO. LO SCONGELAMENTO DEL COMPORTAMEN-
TO DI VOTO NEI TRE SISTEMI SCANDINAVI

di LUIGI MARINI

Siglarior

Partiti svedesi

- V *Vänsterpartiet* — Partito di sinistra (ex-comunista)
- SAP *Socialdemokratiska Arbetareparti* — Partito socialdemocratico
- MP *Miljöpartiet de Gröna* — Partito ambientalista dei verdi
- C *Centerpartiet* — Partito di centro (ex-agrario)
- FP *Folkpartiet Liberalerna* — Partito popolare liberale
- KD *Kristdemokraterna* — Cristiano-democratici
- M *Moderata Samlingspartiet* — Partito moderato (conservatore)
- NYD *Ny Demokrati* — Nuova democrazia
- SD *Sverigedemokraterna* — Democratici svedesi

Partiti danesi

- VS *Venstresocialisterne* — Socialisti di sinistra
- EL *Enhedslisten* — Lista unita, Alleanza rosso-verde
- SF *Socialistisk Folkeparti* — Partito popolare socialista
- SD *Socialdemokraterne* — Socialdemocratici
- RV *Radikale Venstre* — Radicali
- KRF *Kristeligt Folkeparti* — Partito popolare cristiano
- CD *Centrum-Demokraterne* — Democratici di centro
- V *Venstre* — Partito liberale
- KF *Konservative Folkeparti* — Partito popolare conservatore
- FRP *Fremskridtspartiet* — Partito del progresso
- DF *Dansk Folkeparti* — Partito del popolo danese

Partiti norvegesi

- SV *Sosialistisk Venstreparti* — Partito socialista di sinistra
- DNA *Det Norske Arbeiderparti* — Partito laburista
- V *Venstre* — Partito liberale
- SP *Senterpartiet* — Partito di centro (ex-agrario)
- KRF *Kristelig Folkeparti* — Partito popolare cristiano
- H *Høyre* — Partito conservatore
- FRP *Fremskrittspartie* — Partito del progresso

I sistemi partitico-elettorali di Svezia, Danimarca e Norvegia sono stati tradizionalmente caratterizzati da un'alta stabilità e prevedibilità, ma nel corso degli ultimi decenni hanno conosciuto significative trasformazioni, con un aumento dell'incertezza, della volatilità e della frammentazione: tendenze comuni a molti paesi europei, ma sviluppate in Scandinavia con caratteristiche peculiari.

Se le tradizionali fratture sociali si riflettevano fino agli anni sessanta in un sistema partitico «congelato», secondo la celebre definizione di Lipset e Rokkan (1967), e in un assetto democratico «consensuale» (Lijphart 1984), dai primi anni settanta emergono nuovi conflitti che destabilizzano l'arena elettorale. Il vecchio «sistema scandinavo a cinque partiti» (Berglund e Lindström 1978) con un partito socialdemocratico dominante si trova a fronteggiare vere e proprie valanghe, negli anni settanta prima e negli anni novanta poi, causate da fenomeni contingenti inseriti in un processo di mutamento di lungo periodo.

Il declino della classe operaia e contadina, il dibattito sull'integrazione europea, la nascita di movimenti «post-materialisti» (Inglehart 1977), la crisi del *welfare state* e il tema dell'immigrazione producono profonde trasformazioni nel sistema politico, attraverso una serie di terremoti elettorali. Le vecchie alleanze politico-sociali sono scardinate e si fanno strada nuovi partiti, tra cui una forte destra populista, mentre la competizione elettorale, fattasi più fluida ed incerta, tende oggi verso un assetto sostanzialmente bipolare e «maggioritario», più simile a quello degli altri paesi europei.

Se un «modello scandinavo» ancora esiste, esso rappresenta oggi non più una singolare eccezione, bensì un caso esemplare di un processo di mutamento comune al più ampio contesto europeo.

1. Svezia: il tramonto di un modello

Il sistema elettorale. — Il sistema elettorale proporzionale viene introdotto in Svezia nel 1909, a sostituzione di un sistema *plurality*, con l'intento da parte dei partiti borghesi di arginare l'avanzata elettorale dei socialdemocratici, cui concedono in cambio il suffragio universale (Elder, Thomas e Arter 1987). Da quel momento il proporzionale, inserito in costituzione, caratterizzerà il sistema politico svedese.

Originariamente i seggi sono ripartiti in base al metodo D'Hondt in 56 circoscrizioni plurinominali, ridotte a 28 nel 1921, con dimensione media di 8 seggi. Il metodo D'Hondt tende, in circoscrizioni piccole, a sovra-rappresentare il partito più forte, e dunque a favorire il SAP. Tuttavia, nel 1952, il governo socialdemocratico, per favorire il partner di coalizione, il Partito agrario, e consentirgli di mantenere le distanze dal resto del blocco borghese, modifica la formula elettorale passando al metodo Sainte-Laguë modificato (con primo divisore 1,4), con l'obiettivo di incrementare il grado di proporzionalità del sistema, consolidare la rappresentanza

dei partiti di medie dimensioni e impedire il proliferare di partiti minori (Duranti 2007).

Nel 1969, contestualmente all'abolizione della Prima camera, viene riformato il sistema di ripartizione dei 350 (poi 349) seggi parlamentari: 310 vengono assegnati in 29 circoscrizioni plurinominali, mentre i restanti 40 (poi 39) costituiscono «seggi di compensazione», assegnati in un collegio unico nazionale, al fine di ridurre gli effetti disproporzionali della assegnazione circoscrizionale.

Possono partecipare alla ripartizione complessiva dei seggi i soli partiti che abbiano superato la soglia di sbarramento del 4% su scala nazionale, mentre partecipano alla assegnazione dei seggi a livello di circoscrizione anche i partiti che, pur non avendo raggiunto il 4% nazionale, hanno superato il 12% dei voti nella circoscrizione stessa.¹

Nel 1997 un'ulteriore revisione costituzionale ha introdotto un voto singolo di preferenza: i candidati che ricevono almeno l'8% dei voti totali della lista sopravanzano gli altri candidati e si pongono in testa all'ordine di elezione.²

L'evoluzione del sistema partitico fino agli anni settanta. — Il sistema partitico a cinque partiti, consolidatosi negli anni trenta, appare immutato nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. Secondo Lipset e Rokkan (1967) il sistema è «congelato», poiché riflette la medesima struttura di *cleavages* degli anni venti. I partiti delle cinque famiglie tradizionali si dimostrano in grado tanto di rimanere saldamente ancorati alle proprie basi sociali di riferimento quanto di interpretare i nuovi sviluppi economici e sociali del dopoguerra (Sundberg 2002).

Pur all'interno di un quadro sostanzialmente invariato, dalla fine degli anni cinquanta si iniziano a vedere, in particolare nei nomi dei partiti, piccoli segni di mutamento, che rispecchiano i cambiamenti in corso nella società.

Il Partito socialdemocratico (*Socialdemokratiska Arbetarepartiet*, SAP) conserva la supremazia nel sistema partitico, rimanendo in carica ininterrottamente dal 1936 al 1976, senza mai scendere sotto il 45% dei voti fino al 1970. Proprio in questo periodo viene costruito lo stato sociale svedese, per merito soprattutto del primo ministro Tage Erlander, in carica dal 1946 al 1969.

Il Partito agrario si trova a fronteggiare la sfida del progressivo declino del numero di agricoltori. Dopo aver rotto la coalizione rosso-verde con i socialdemocratici per contrasti sul tema delle pensioni, nel 1957 cambia nome da Lega dei contadini (*Bondeförbundet*) a Partito di centro (*Centerpartiet*, C), posizionato nel mezzo dello spettro politico ma ora più chiaramente schierato con il blocco borghese. Il

¹Nessun partito ha mai usufruito di questa seconda soglia a livello di circoscrizione per ottenere seggi in parlamento.

²Nelle elezioni dal 1998 al 2006 il voto di preferenza è stato utilizzato in media dal 30% degli elettori e ha portato all'elezione in ciascuna consultazione di circa dieci deputati, che per l'ordine di lista sarebbero stati esclusi.

TAB. 1. Elezioni parlamentari in Svezia (1960-2010). Voti ai partiti (percentuali)

Anno	V	SAP	MP	C	FP	KD	M	Altri	ENEP	Affluenza
1960	4,5	47,8	—	13,6	17,5	—	16,5	0,1	3,2	85,9
1964	5,2	47,3	—	13,4	17,1	1,8	13,7	1,5	3,4	83,9
1968	3,0	50,1	—	15,7	14,3	1,5	12,9	2,6	3,2	89,3
1970	4,8	45,3	—	19,9	16,2	1,8	11,5	0,4	3,4	88,3
1973	5,3	43,6	—	25,1	9,4	1,7	14,3	0,6	3,6	90,8
1976	4,8	42,7	—	24,1	11,1	1,4	15,6	0,3	3,7	91,8
1979	5,6	43,2	—	18,1	10,6	1,4	20,3	0,7	3,7	90,7
1982	5,6	45,6	1,7	15,5	5,9	1,9	23,6	0,2	3,4	91,4
1985	5,4	44,7	1,5	10,4	14,2	2,0	21,3	0,5	3,4	89,9
1988	5,8	43,2	5,5	11,3	12,2	3,0	18,3	0,6	4,2	86,0
1991	4,5	37,7	3,4	8,5	9,1	7,1	21,9	7,7 ^a	4,8	86,7
1994	6,2	45,2	5,0	7,7	7,2	4,1	22,4	2,2 ^b	3,8	88,1
1998	12,0	36,6	4,5	5,1	4,7	11,8	22,7	2,6	5,0	81,4
2002	8,4	39,9	4,6	6,2	13,4	9,1	15,3	3,1 ^c	4,5	80,1
2006	5,8	35,0	5,2	7,9	7,5	6,6	26,2	5,8 ^d	4,7	82,0
2010	5,6	30,7	7,3	6,6	7,1	5,6	30,1	7,0 ^e	4,7	84,6

Fonte: Sundberg (2002); Swedish Election Authority (<http://www.val.se/>); calcolo proprio di ENEP 2002, 2006 e 2010.

^a Nuova democrazia (NYD): 6,7%. ^b Nuova democrazia (NYD): 1,2%. ^c Democratici svedesi (SD): 1,4%.

^d Democratici svedesi (SD): 2,9%. ^e Democratici svedesi (SD): 5,7%.

TAB. 2. Elezioni parlamentari in Svezia (1960-2010). Seggi per partito

Anno	V	SAP	MP	C	FP	KD	M	Altri	Totale	ENPP
1960	5	114	—	34	40	—	39	0	232	3,1
1964	8	113	—	36	43	0	33	0	233	3,2
1968	3	125	—	39	34	0	32	0	233	2,8
1970	17	163	—	71	58	0	41	0	350	3,3
1973	19	156	—	90	34	0	51	0	350	3,3
1976	17	152	—	86	39	0	55	0	349	3,6
1979	20	166	—	56	21	0	86	0	349	3,7
1982	20	166	0	56	21	0	86	0	349	3,1
1985	19	159	0	43	51	1	76	0	349	3,3
1988	21	156	20	42	44	0	66	0	349	3,7
1991	16	138	0	31	33	26	80	25 ^a	349	4,3
1994	22	161	18	27	26	15	80	0	349	3,8
1998	43	131	16	18	17	42	82	0	349	4,3
2002	30	144	17	22	48	33	55	0	349	4,2
2006	22	130	19	29	28	24	97	0	349	4,2
2010	19	112	25	23	24	19	107	20 ^b	349	4,5

Fonte: Sundberg (2002); Swedish Election Authority (<http://www.val.se/>); calcolo proprio di ENPP 2002, 2006 e 2010.

^a Nuova democrazia (NYD). ^b Democratici svedesi (SD).

cambio di nome viene accompagnato da un riorientamento generale, che porta il partito ad abbracciare i temi dell'ambientalismo e del decentramento amministrativo (Pierre e Widfeldt 1992). Pur conservando legami con la classe contadina e i suoi gruppi di interesse, il Partito di centro riesce a raccogliere consensi fra le classi medie urbane, con risultati elettorali in costante crescita.

Il Partito comunista svedese (*Sveriges Kommunistiska Parti*, SKP), guidato da Carl-Henrik Hermansson, prende progressivamente le distanze da Mosca, aderendo idealmente al gruppo dei partiti «eurocomunisti», e nel 1967 cambia nome in Partito di sinistra — Comunisti (*Vänsterpartiet Kommunisterna*, VPK)³, come parte di un'apertura verso i movimenti della «nuova sinistra» (Kunkel e Pontusson 1998).

Dal dopoguerra il Partito liberale (ufficialmente Partito popolare, *Folkpartiet*, FP), rappresentante degli interessi delle classi medie urbane, ha adottato un approccio «social-liberale», favorevole al mercato e al settore privato, ma non ostile allo stato sociale nel suo complesso. Per tutti gli anni cinquanta e sessanta è stato il maggiore tra i partiti borghesi, per cedere il primato al Partito di centro nel 1968.

Infine, nel 1969, anche il partito conservatore abbandona la vecchia etichetta ottocentesca della Destra (*Högerpartiet*) per assumere il nome di Partito della coalizione moderata (*Moderata Samlingspartiet*, M), con un programma ammodernato di stampo liberal-conservatore, con riduzioni delle imposte e tagli alla spesa pubblica (Pierre e Widfeldt 1992).

Gli anni sessanta vedono anche la nascita di nuovi partiti, che tuttavia non ottengono immediato successo.

Nel 1964 una proposta del governo socialdemocratico di sostituire l'insegnamento della religione nelle scuole con un più generico insegnamento di educazione civica e sociale provoca la dura reazione dei gruppi cristiani non conformisti. A salvaguardia dei valori e dei costumi cristiani minacciati da una degenerazione morale e culturale, viene fondata l'Unione cristiano-democratica (*Kristen Demokratisk Samling*, KDS), legata alla chiesa pentecostale (Glans 1966). La nascita del Partito cristiano-democratico segna quindi l'emergere di una nuova frattura, distinta dalla tradizionale dimensione economica. Tuttavia, i cristiano-democratici non riusciranno, come partito di protesta, a superare mai il 2%, fino al 1985.

Alle stesse elezioni del 1964, nella regione della Skåne, i quadri locali dei partiti non socialisti, in polemica con i vertici nazionali, presentano una lista unitaria denominata Lega dei cittadini, appoggiata dai grandi quotidiani di Malmö, che riesce a raccogliere il 28% dei consensi a livello locale (1,5% a livello nazionale), in concorrenza con le liste ufficiali. Il fenomeno avrà vita breve, ma accende un dibattito su una possibile unificazione dei partiti borghesi (Molin 1967).

Tuttavia, questi piccoli cambiamenti non modificano l'assetto complessivo del sistema partitico: il SAP rimane il partito dominante, gli equilibri tra i blocchi

³Il riferimento al comunismo sarà definitivamente abbandonato nel 1990

e tra i partiti rimangono sostanzialmente invariati, nessun nuovo partito ottiene rappresentanza nel *Riksdag*.

Dagli anni settanta, il declino della frattura di classe è accompagnato dall'emergere di tre nuovi *cleavages*: «materialismo contro post-materialismo» (incarnato da VPK e C); «secolarismo contro moralismo» (KDS); «centro contro periferia», anche come «cittadini comuni contro establishment» — mentre manca il tema europeo, vista la tradizionale scelta svedese di neutralità. Queste nuove dimensioni sono inizialmente assorbite dal sistema partitico tradizionale, ma provocheranno drastici cambiamenti a partire dalla fine degli anni ottanta (Arter 1999a).

Il Partito socialdemocratico, dopo aver governato per un breve periodo (1968-1970) con una maggioranza assoluta in virtù dell'ottimo risultato del 1968 (50,1%), entra nel decennio degli anni settanta con delle difficoltà.

Alle elezioni del 1970 — le prime con il *Riksdag* unicamerale e il nuovo sistema elettorale — il SAP guidato dal premier Olof Palme, subentrato ad Erlander nel 1969, subisce un crollo di 4,7 punti, particolarmente marcato nelle roccaforti tradizionali, l'area metropolitana di Göteborg e la contea settentrionale del Norrbotten. Il governo socialdemocratico, indebolito anche dall'abolizione della Prima camera in cui tradizionalmente aveva una solida maggioranza, riesce a rimanere in carica solo grazie al supporto dei 17 seggi del Partito comunista, che riesce a superare la nuova soglia del 4% anche grazie ad un voto tattico da parte dei socialdemocratici (Forsell 1971). Il vincitore delle elezioni del 1970 è il Partito di centro, che si afferma, con il 19,9% dei voti e 71 seggi, come il partito più forte del blocco non socialista.

Il *trend* è confermato dalle elezioni del 1973: i socialdemocratici ottengono il loro minimo storico (43,6%) dagli anni trenta, mentre i centristi raggiungono il loro massimo assoluto (25,1%), sfondando nelle classi medie urbane, principalmente a spese dei liberali, che crollano di 6,8 punti.

Le elezioni determinano uno stallo parlamentare, con 175 seggi per ciascun blocco, tanto che la legislatura verrà chiamata del «*Riksdag* lotteria» (per evitare il ripetersi di un situazione di parità i seggi totali saranno portati da 350 a 349). Tuttavia il governo socialdemocratico, estremamente indebolito, rimane in carica, tollerato da C e FP (Petersson 1974).

Nel 1976, l'ulteriore calo del Partito socialdemocratico determina la sconfitta del blocco socialista. Per la prima volta dopo 44 anni, si verifica un'alternanza di governo: il SAP cede il potere ad un governo di coalizione borghese, presieduto dal leader centrista Thorbjörn Fälldin e sostenuto da FP e M.

Tra le cause della sconfitta socialdemocratica vi sono fattori contingenti: sfiducia verso l'*establishment* politico, insofferenza per l'eccessiva pressione fiscale e la burocrazia, opposizione ai programmi di socializzazione e al nucleare; ma vi è anche una tendenza di lungo periodo di indebolimento dei legami di classe, in particolare tra i giovani e nelle periferie rurali del Nord, riscontrabile in un aumento

dell'instabilità elettorale (Petersson 1978).⁴

Tuttavia, alla prova del governo, la coalizione non socialista si dimostra instabile e poco coesa. Dopo due anni di governo, un contrasto sulla questione nucleare tra il Partito di centro (contrario) e gli alleati liberali e conservatori (favorevoli) provoca la caduta del governo Fälldin, sostituito da un gabinetto monocoloro liberale, presieduto da Ola Ullsten. Il FP ha saputo in questa occasione sfruttare al meglio i meccanismi del «parlamentarismo negativo», formando un governo senza base numerica (sostenuto solo dall'11% dei deputati), ma forte di una posizione pivotale all'interno del *Riksdag* (Lewin 1998).

Le elezioni del 1979 confermano la coalizione non socialista per un solo seggio (175 contro 174 del blocco socialista), riportando al governo Fälldin con l'appoggio di C, FP e M (d'ora in avanti diventati il primo partito borghese). Dopo due anni, la maggioranza si spacca di nuovo, questa volta per l'opposizione dei moderati alla riforma fiscale.

Dopo sei anni e quattro governi, le divisioni nel blocco non socialista e l'incapacità di controllare il deficit e di contrastare la crisi economica riportano al governo Palme e i socialdemocratici, vittoriosi alle elezioni del 1982. Tra i partiti borghesi vengono premiati i conservatori, che confermano con il 23,6% il proprio primato all'interno del blocco, mentre vengono sanzionati i due partiti centristi reduci dall'esperienza di governo.

Il governo socialdemocratico viene confermato alle elezioni del 1985, ma nel febbraio del 1986 il primo ministro Olof Palme viene assassinato. Sarà sostituito da Ingvar Carlsson.

Nuove sfide e nuovi partiti negli anni ottanta e novanta. — Negli anni ottanta, i cinque partiti storici si trovano ad affrontare nuove sfide e nuovi concorrenti, in particolare sul tema dell'ambiente. Al referendum del 1980 sull'energia nucleare prevale l'opzione di compromesso proposta dal Partito socialdemocratico. Allora i leader della «Campagna popolare contro l'energia nucleare», forti di un 40% di voti, decidono di dare vita nel 1981 al Partito ambientalista dei verdi (*Miljöpartiet de Gröna*, MP), con un programma in difesa dell'ambiente, ma anche di opposizione all'ingresso della Svezia nella CEE, alle spese militari, alle imprese di proprietà pubblica. Ufficialmente estraneo alla divisione fra destra e sinistra, il partito viene però collocato dall'elettorato al centro, o leggermente nel centro-sinistra (Bennulf e Holmberg 1990).

Il MP raccoglierà l'1,6% alle elezioni del 1982 e l'1,5% nel 1985, ben lontano dalla soglia del 4%, ma avrà un *exploit* alle elezioni del 1988.

⁴Dal 1973 al 1976, il 19% degli elettori ha cambiato scelta di voto, contro il 7% degli anni cinquanta.

Il tema dell'ambiente è stato al centro della campagna elettorale del 1988, anche a cause di una serie di disastri ambientali, tra cui la moria di alghe e foche nel Mare del Nord.⁵

La forte rilevanza del tema ha sicuramente premiato il Partito dei verdi, che ha conseguito uno straordinario successo: 5,6% dei voti e 20 seggi, anche se non ha ottenuto la posizione pivotale, conservata dal SAP, che gli avrebbe permesso di essere decisivo per il governo.

Per la prima volta in 70 anni — cioè da quando il Partito agrario fece la sua comparsa nel 1917 — un nuovo partito riesce a superare la soglia di sbarramento e ad ottenere rappresentanza nel *Riksdag*, rompendo lo schema «a cinque partiti» e incuneandosi tra il blocco socialista e quello borghese.

Il voto del 1988 non è stato però soltanto un voto «verde», ma anche un voto di protesta. I partiti maggiori hanno perso voti, mentre hanno avuto successo i piccoli partiti: verdi, comunisti (5,8%, il miglior risultato dal 1944) e cristiano-democratici (2,9%). Il tasso di partecipazione (86%) è il più basso dal 1948 (Wörlund 1989).

I Verdi sono riusciti a raccogliere il sentimento di sfiducia verso la classe politica presentandosi come un partito *sui generis*, estraneo alla personalizzazione e alla professionalizzazione della politica, tanto da avere non un leader, ma due «portavoce» (un uomo e una donna).

L'elettorato del MP è composto in prevalenza da giovani, residenti nelle grandi città, professionisti e impiegati del settore pubblico, con alti livelli di istruzione. Si tratta di un elettorato d'opinione, attento a valori post-materialisti, con una bassa identificazione partitica, e quindi molto volatile (Bennulf e Holmberg 1990).

A causa della volatilità del loro elettorato, i Verdi non riescono a confermare nel 1991 il risultato delle elezioni precedenti, subendo un calo di 2,1 punti: con un risultato deludente (3,4%) al di sotto della soglia di sbarramento, non riescono a ottenere alcun seggio.

Nonostante l'uscita dal *Riksdag* del Partito ambientalista — che segue la sorte dei *Grünen* tedeschi, esclusi dal *Bundestag* nel 1990 — le elezioni del 1991 non costituiscono un ritorno al tradizionale schema pentapartitico pre-1988, al contrario sono un nuovo terremoto elettorale.

Il Partito socialdemocratico, con un crollo pari a 5,6 punti, ottiene solo il 37,6% dei voti, scendendo per la prima volta dal 1928 sotto la soglia del 40%, ma riesce a contenere le perdite (Wörlund 1992).⁶

Il partito ex-comunista, sotto la nuova etichetta di Partito di sinistra (*Vänsterpartiet*, v) adottata nel 1990, cala di 1,3 punti.

⁵«Il 46% degli elettori ha indicato il tema ambientale come uno dei più importanti per la scelta di voto» (Bennulf e Holmberg 1990).

⁶Nell'aprile del 1990 i sondaggi registravano un consenso per i socialdemocratici inferiore al 28% (Wörlund 1992).

Anche il FP (rinominato nel 1990 *Folkpartiet Liberalerna*) e il C subiscono perdite consistenti (rispettivamente -3,1 e -2,8), mentre risalgono i *Moderaterna* (+3,6).

Primo vero protagonista delle elezioni del 1991 è l'Unione cristiano-democratica. Fondata nel 1964 (vedi il paragrafo 4), riuscirà nel 1985 grazie a un'alleanza elettorale con il Partito di centro, fortemente criticata dal SAP, ad eleggere un deputato, il proprio leader Alf Svensson, nella roccaforte cristiana di Jönköping. Con la visibilità parlamentare e il carisma di Svensson, il KDS si impone nel sistema partitico svedese, schierandosi univocamente nel blocco non socialista con un profilo non più esclusivamente religioso, ma liberale e sociale (Karvonen 1993).

Le scelte fatte danno i loro frutti nel 1991, quando il partito ottiene il 7,1% dei voti e 26 seggi, ponendosi al pari di liberali e centristi e diventando un'importante componente del nuovo governo borghese presieduto dal conservatore Carl Bildt.

L'indebolirsi dei legami di classe, le difficoltà della socialdemocrazia, la crisi del *welfare state*, l'eccessiva pressione fiscale, la sfiducia verso i partiti e i politici, sono i fattori che hanno creato le condizioni ideali, come in Danimarca e in Norvegia vent'anni prima, per l'emergere di una nuova destra populista, seconda protagonista delle elezioni del 1991 (Ignazi 1994).

Piccoli partiti d'estrema destra erano nati già in precedenza, con successi limitati alle elezioni locali. Negli anni ottanta, lo *Skånepartiet*, partito indipendentista e anti-immigrazione presente a Malmö. Nel 1988, nella cittadina di Sjöbo, nella stessa Skåne, un dirigente del C, Sven-Olle Olsson, ha promosso un referendum locale per l'espulsione di 15 rifugiati. Allontanato dal partito, si è presentato alle elezioni del 1991 con lo *Sjöbopartiet* raccogliendo lo 0,5% (Rydgren 2002).

Ma nella destra populista il partito vittorioso è Nuova democrazia (*Ny Demokrati*, NYD). Il partito viene fondato nel novembre del 1990 dall'industriale aristocratico Ian Wachtmeister e dall'imprenditore Bert Karlsson, dopo che si erano incontrati per caso all'aeroporto di Stoccolma e scoperto di condividere delle idee politiche, presentate sul quotidiano *Dagens Nyheter* (Wörlund 1992).

Il programma di NYD, che pure rifiuta di collocarsi sull'asse sinistra-destra, contiene proposte tradizionali della destra liberal-conservatrice (riduzione delle tasse, tagli al settore pubblico) e altre tipiche della destra populista anti-establishment e anti-immigrazione, insieme a proposte di abolizione del monopolio statale sugli alcolici o dei vigili urbani. La stessa campagna elettorale segna una rottura con la politica tradizionale: i comizi diventano spettacoli di cabaret e il simbolo del partito è una faccia gialla sorridente (Widfeldt 2000).

Alle elezioni del 1991 Nuova democrazia raccoglie voti soprattutto nelle periferie rurali e tra i giovani operai e disoccupati, sottraendo voti al SAP e ai moderati e mobilitando un elettorato di protesta ascrivibile normalmente al non voto. Ottiene uno straordinario successo pari al 6,7% dei voti e 20 seggi, oltre alla posizione pivotale decisiva per il governo Bildt. Esclusa dal governo, si dimostrerà inaffidabile anche in parlamento (Widfeldt 2000).

Tuttavia, le divisioni interne fra la corrente liberista di Wachtmeister e quella sociale di Karlsson e le rivalità personali fra i due leader metteranno in crisi il partito. Quando Wachtmeister abbandonerà il partito nel 1994, il suo successore (poi sostituito) arrivò perfino ad invitare gli elettori a votare per il Partito moderato. Alle elezioni del 1994 otterrà solo l'1,2%, per poi scomparire.

La coalizione borghese al governo diventa presto impopolare, principalmente a causa della grave crisi economica e monetaria che scoppia nel 1992 producendo disoccupazione e un aumento del debito pubblico. Inoltre i quattro partner di governi si dimostrano ancora una volta litigiosi, preoccupati ciascuno di difendere i propri interessi e di mantenere le proprie identità (Widfeldt 1995).

Alle elezioni del settembre 1994 il blocco non socialista subisce una pesante sconfitta, con un particolare ridimensionamento del centro politico (FP, C, KDS), mentre il Partito conservatore mantiene le posizioni, e Nuova democrazia esce dal *Riksdag*.

Chiara è la vittoria dei *Socialdemokraterna*, che risalgono al 45,3% con un aumento netto di 7,6 punti. Buoni risultati ottengono anche i Verdi, che rientrano in parlamento con il 5,0%, e la Sinistra (i «compagni del 4 per cento»), che ottiene il 6,2%. Entrambi riescono a capitalizzare la propria opposizione alla UE, beneficiando di un voto socialdemocratico sia strategico sia di protesta (Wörlund 1995).

Le elezioni del 1994, con la vittoria del SAP e la scomparsa di NYD, segnano da un lato un ritorno alla normalità dopo le turbolenze degli anni precedenti, dall'altro il definitivo superamento del modello «a cinque partiti», ora diventato «a sette» con l'ingresso di verdi e cristiano-democratici, divenuti presenze stabili nel sistema partitico.

La vittoria di un forte governo socialdemocratico influenzerà l'esito del referendum sull'ingresso della Svezia all'Unione europea.

La richiesta di adesione era stata inoltrata dal governo socialdemocratico nel 1991, seguendo l'esempio dell'Austria, dopo che il crollo del blocco sovietico aveva reso obsoleta la scelta di neutralità internazionale. Tuttavia, l'esito del referendum rimane incerto fino alla fine. Conservatori e liberali si schierano a favore; verdi ed ex-comunisti sono decisamente contrari; cristiano-democratici e Nuova democrazia si dichiarano favorevoli, ma il loro elettorato è in maggioranza contrario; il Partito di centro si divide, tra una fazione ambientalista contraria e una fazione agraria favorevole; spaccato è anche il Partito socialdemocratico, la cui leadership si è spesa per il «sì», mentre l'elettorato rimane diviso, con gli operai e il Nord contrari, e gli impiegati, le città e il Sud favorevoli (Fitzmaurice 1995).

Il SAP è chiaramente decisivo per l'esito del referendum, ma essendo al governo riesce a convincere i propri elettori meglio di quanto avrebbe potuto fare sotto il governo Bildt. Tuttavia, solo un cinquanta per cento degli elettori socialdemocra-

TAB. 3. *Referendum svedese sulla UE (1994), Exit poll, percentuale di voti contrari tra gli elettori di ciascun partito*

V	SAP	MP	C	FP	KD	M	NyD
90	49	84	54	18	59	13	62

Fonte: Svåsand e Lindström (1996)

tici si è espresso a favore (vedi la Tabella 3). Comunque, il Sì prevale di misura con il 52,3%, contro il 46,8% del No (Aylott 1997).

Il diffuso euroscetticismo, in particolare nell'elettorato socialista, è evidente nelle prime elezioni per il Parlamento europeo del 1995. L'affluenza è di appena il 46,1%. Il Partito socialdemocratico raggiunge il suo minimo storico (28,1%), mentre vincono i due partiti più critici verso l'UE: MP con il 17,2%, v con il 12,9% (Widfeldt 1996).

Intanto, per risollevare il paese dalla crisi economica, il governo socialdemocratico si impegna in un programma di austerità. Ma poiché il *Vänsterpartiet* si rifiuta di appoggiare i tagli alla spesa sociale, il SAP sceglie di costruire una maggioranza alternativa con il Partito di centro (1995-1997), con cui sottoscrive un accordo che prevede l'installazione di consiglieri politici centristi nei ministeri delle finanze e della difesa e un coinvolgimento nel decommissionamento dell'industria nucleare (Aylott e Bergman 2004).

Verso un nuovo bipolarismo?. — Con la fine dell'alleanza tra socialdemocratici e Centro, il sistema partitico svedese si avvia verso una nuova divisione stabile in due blocchi: un blocco rosso-verde formato da SAP, v, MP, e un blocco verde-blu formato da M, FP, C, KD, con i moderati nel ruolo di partito predominante e di guida. Nonostante si continui a parlare di nuove coalizioni inter-blocco (ad esempio SAP-C, SAP-FP, C-FP-KD-MP), queste diventano sempre meno probabili.

Le elezioni del 1998 sono nuove elezioni critiche: pur non determinando un cambiamento di governo, ne risultano alterati i rapporti di forza interni ai blocchi, come conseguenza di un voto di protesta verso i due partiti maggiori, ma anche verso i partiti del centro tradizionale (Madeley 1999).

Il SAP, sotto la guida del primo ministro Göran Persson, raggiunge un nuovo minimo storico (36,4%), con un eccezionale calo pari a 8,9 punti. I moderati di Carl Bildt si mantengono stabili, non riuscendo ad attrarre gli elettori delusi. Il Centro viene punito per il suo sostegno alla politica socialdemocratica di austerità e per la sua ambiguità di posizionamento tra i blocchi, come anche i liberali: entrambi raggiungono il loro minimo storico (rispettivamente 5,1 e 4,7%), poco sopra la soglia (Möller 1999).

Mentre anche l'affluenza tocca il suo minimo (81,4%), con un aumento dell'astensionismo di 5,4 punti, due partiti riescono a beneficiare del voto di protesta: la

Sinistra che arriva al 12,0% e i cristiano democratici all'11,8%. Entrambi raggiungono il loro massimo assoluto ponendosi come difensori del welfare minacciato dai tagli (Arter 1999b).

Poiché il blocco parlamentare socialista (SAP+V) non ha una maggioranza, per un solo seggio, Persson è costretto ad avviare una collaborazione con il Partito dei verdi, pur rifiutandosi di formare un governo di coalizione.

Le elezioni del 2002 confermano lo scenario prodotto dalle elezioni del 1998. Questa volta, però, i verdi chiedono con forza di entrare al governo con propri ministri, minacciando di formare una coalizione centrista alternativa. Il Partito socialdemocratico, rafforzatosi alle urne e con un leader popolare come Persson (Widfeldt 2003), preferisce continuare il proprio governo di minoranza, ma sottoscrive con i propri alleati V e MP un accordo formale, con un programma di governo in «centoventi punti per una Svezia più sicura, più giusta, più verde» (con l'esclusione di politica estera, difesa e politica comunitaria). Inoltre, Verdi e Sinistra ottengono dodici osservatori nei ministeri e un ufficio di coordinamento nel ministero delle finanze (Aylott e Bergman 2004).

All'interno del blocco borghese, è da notare lo straordinario recupero del Partito liberale, che risale dal 4,6 al 13,3%, a danno principalmente del Partito moderato (-7,7 punti), grazie alla politica del «parlar chiaro» del suo leader Lars Leijonborg sul tema dell'immigrazione, in un ottica di rigore e integrazione (Madeley 2003).

Lo stesso tema dell'immigrazione è stato utilizzato, in un ottica di chiusura, dal partito della destra radicale populista *Sverigedemokraterna* (Democratici svedesi, SD), che paga però un'immagine di partito estremista, con legami con gruppi razzisti e neonazisti. L'1,4% raccolto alle elezioni del 2002 è un risultato comunque significativo, in un contesto svedese che si era dimostrato finora poco favorevole ai partiti anti-immigrati (Rydgren 2002).

L'esito negativo del referendum sull'euro⁷, funestato dall'omicidio della ministra degli esteri Anna Lindh, la lentezza di risposta al disastro dello tsunami del 2004, in cui sono morti 543 svedesi, l'alta disoccupazione sono le principali cause dell'impopolarità del governo Persson (Aylott e Bolin 2007).

Nel 2006 continua il declino di lungo periodo del partito socialdemocratico, che viene sconfitto dopo dodici anni di governo. Davanti alla disfatta e al nuovo record negativo del 35%, Göran Persson dà le dimissioni — la prima volta per un leader socialdemocratico.

La vittoria borghese è frutto di un'operazione di profonda riforma del campo non socialista. Il giovane leader dei *Moderaterna*, Fredrik Reinfeldt, si impegna nella de-radicalizzazione del partito, accettando il modello economico-sociale sve-

⁷Nel 2003 si tiene il referendum sull'adozione della moneta unica. Nel fronte favorevole vi sono socialdemocratici, moderati, liberali e cristiano-democratici; nel fronte contrario Centro, Sinistra e verdi. Il No prevale con il 56,2% (Miller, Taylor e Potton 2003).

dese e limitando le proposte di tagli fiscali alle fasce medio-basse. Nel frattempo viene avviato un coordinamento tra i quattro partiti (M, FP, C, KD), e nel 2004 varata una coalizione formale chiamata «Alleanza per la Svezia» (*Allians for Sverige*). Alle elezioni del 2006, per la prima volta l'intero blocco non socialista adotta un manifesto comune, intitolato «Più lavoro — più condivisione». La coesione dell'Alleanza rende ancora più evidente la mancanza di chiarezza da parte del SAP, incerto fra il voler continuare un governo di minoranza e l'apertura ai verdi e alla sinistra (Widfeldt 2007).

La vittoria del centro-destra è netta: il Partito moderato ottiene il 26,2%, suo massimo storico dal 1928, affermandosi come partito egemone della coalizione (che nel complesso ottiene il 48,2% dei voti e 178 seggi) e del governo, con 11 ministri su 22, compresi i portafogli più pesanti.

Tra le altre liste, i Democratici svedesi raddoppiano i propri consensi raggiungendo il 2,9%, ottenendo l'accesso ai finanziamenti pubblici ed eleggendo numerosi consiglieri locali. L'euroscettica Lista di giugno (*Junilistan*), che aveva raccolto il 14,5% dei voti alle elezioni europee del 2005 e che i sondaggi davano sopra la soglia di sbarramento, alla fine non riesce ad affermarsi e raccoglie un deludente 0,47% (Aylott e Bolin 2007).

Le tendenze vengono confermate alle elezioni del settembre 2010, benché fino a poche settimane prima del voto i sondaggi⁸ registrassero un leggero vantaggio del blocco rosso-verde guidato dalla leader socialdemocratica Mona Sahlin. Invece, l'Alleanza per la Svezia guidata dal primo ministro uscente Reinfeldt viene alla fine confermata grazie al successo del Partito moderato, che ottiene un 30,1% dei consensi raggiungendo sostanzialmente il Partito socialdemocratico (al 30,7%), un tempo forza dominante e oggi coinvolto nella crisi sistemica della socialdemocrazia europea. Inoltre, fanno il loro ingresso nel *Riksdag* con il 5,7% dei voti e 20 seggi gli *Sverigedemokraterna*. Con il ritorno in parlamento di un partito della destra populista, dopo la meteora di Nuova democrazia, si pone fine alla anomalia svedese nel panorama scandinavo.

In conclusione, il sistema partitico svedese appare oggi caratterizzato da una chiara competizione bipolare, con un partito dominante in ciascun blocco (SAP per il blocco rosso-verde e M per la coalizione borghese). Non mancano tuttavia ostacoli e resistenze ad un maggiore bipolarismo: nel lato non socialista potrebbero nascere tensioni tra i partner minori e il Partito moderato, che tende sempre più a drenare consenso ed incarichi, mentre nel lato socialista pesa sulla Sinistra una pregiudiziale ideologica, che impedisce una coalizione strutturale rosso-verde sul modello norvegese. Infine, la destra populista appena entrata in parlamento rappresenta una sfida per entrambi i blocchi. Quindi, l'articolazione bipolare si

⁸TNS-SIFO väljarbarometer: <http://www.tns-sifo.se/>.

è accentuata negli ultimi anni, ma passi ulteriori sono difficili, almeno finché il sistema elettorale resta proporzionale (Aylott e Bolin 2007).

2. Danimarca: un sistema oscillante

Il sistema elettorale. — La Danimarca è stato il primo paese ad introdurre un sistema elettorale di tipo proporzionale, nella forma del singolo voto trasferibile, utilizzato dal 1866 per l'elezione della camera alta, il *Landsting*, mentre la camera bassa, il *Folketing*, era eletta con un sistema *plurality*.

Dal 1915 la costituzione prevede che tutte le opinioni siano rappresentate proporzionalmente, ma rimanda alla legge ordinaria per la disciplina della legge elettorale. Il sistema elettorale misto del 1915 (una parte di seggi assegnati con il *plurality* e una parte con formula proporzionale) dà prova di cattivo funzionamento alle elezioni del 1918, pertanto nel 1920 viene adottato un sistema interamente proporzionale.

Il sistema elettorale attualmente in vigore è frutto della legge elettorale del 1953. Il *Folketing* è composto da 179 seggi, di cui 2 sono assegnati alla Groenlandia e 2 alle Isole Fær Øer. I 175 seggi della Danimarca sono attribuiti su due livelli: 135 sono ripartiti in 17 circoscrizioni plurinomiali (di dimensione media di 8 seggi) con formula Sainte-Laguë modificata (con primo quoziente 1,4); i restanti 40 sono seggi di compensazione, assegnati nelle tre regioni (4 a Copenhagen, 16 nelle Isole, 20 nello Jutland), per far corrispondere i seggi ottenuti all'esatta proporzione dei seggi che spettano a ciascuna lista, calcolata con formula Hare.

Una lista partecipa alla ripartizione dei seggi di compensazione se supera una delle seguenti soglie: a) il 2% dei voti a livello nazionale; b) almeno un seggio in una delle circoscrizioni; c) un quorum di voti corrispondente alla media di quelli necessari per ottenere un seggio in almeno due delle tre macro-regioni (Duranti 2007).⁹

Inoltre, gli elettori hanno la facoltà di esprimere un voto di preferenza per un singolo candidato, anche se ciascun partito può decidere di rendere la propria lista bloccata.

Il sistema elettorale proporzionale e la soglia di sbarramento relativamente bassa hanno facilitato l'affermazione di nuovi partiti e non hanno scoraggiato le scissioni dei partiti esistenti.

Il sistema partitico fino agli anni settanta. — Il sistema partitico che si consolida negli anni venti rimarrà essenzialmente immutato fino alla fine degli anni sessanta. Esso è composto da quattro partiti maggiori — il Partito socialdemocratico

⁹Le ultime due soglie sono difficilmente raggiungibili da un partito che non abbia ottenuto il 2% a livello nazionale, percentuale che rappresenta quindi, di fatto, l'unica soglia rilevante.

Tab. 4. Elezioni parlamentari in Danimarca (1960-2007). Voti ai partiti (percentuali)

Anno	SF	SD	RV	KRF	CD	V	KF	FRP	DF	Altri ^a	ENEP	Affl.
1960	6,1	42,1	5,8	—	—	21,1	17,9	—	—	7,0	4,0	85,8
1964	5,8	41,9	5,3	—	—	20,8	20,1	—	—	6,3	3,8	85,5
1966	10,9	38,2	7,3	—	—	19,3	18,7	—	—	5,6	4,3	88,6
1968	6,1	34,2	15,0	—	—	18,6	20,4	—	—	5,7	4,8	89,3
1971	9,1	37,3	14,4	1,9	—	15,6	16,3	—	—	6,9	4,5	87,2
1973	6,0	25,6	11,2	4,0	7,8	12,3	9,2	15,9	—	8,0	6,7	88,7
1975	5,0	29,9	7,1	5,3	2,2	23,3	5,5	13,6	—	8,1	6,3	88,2
1977	3,9	37,0	3,6	3,4	6,4	12,0	8,5	14,6	—	10,6	5,6	88,0
1979	5,9	38,3	5,4	2,6	3,2	12,5	12,5	11,0	—	8,6	5,0	88,7
1981	11,3	32,9	5,1	2,3	8,3	11,3	14,5	8,9	—	5,4	5,9	87,8
1984	11,5	31,6	5,5	2,7	4,6	12,1	23,4	3,6	—	5,0	5,9	88,4
1987	14,6	29,3	6,2	2,4	4,8	10,5	20,8	4,8	—	6,5	6,3	86,7
1988	13,0	29,8	5,6	2,0	4,7	11,8	19,3	9,0	—	4,8	5,9	84,0
1990	8,3	37,4	3,5	2,3	5,1	15,8	16,0	6,4	—	5,2	5,0	82,8
1994	7,3	34,6	4,6	1,8	2,8	23,3	15,0	6,4	—	4,2	5,3	84,3
1998	7,5	36,0	3,9	2,4	4,3	24,0	8,9	2,4	7,4	3,2	4,8	85,9
2001	6,4	29,1	5,2	2,3	1,8	31,2	9,1	0,6	12,0	2,4	4,6	89,3
2005	6,0	25,9	9,2	1,7	1,0	29,0	10,3	—	13,2	3,7	5,2	84,4
2007	13,0	25,5	5,1	0,9	—	26,2	10,4	—	13,9	5,0	5,4	86,6

Fonte: Sundberg (2002); Folketinget (<http://www.ft.dk>); calcolo proprio di ENEP 2005 e 2007.

^a Comprende anche: Partito comunista (DKP), Socialisti di sinistra (VS), Alleanza rosso-verde (EL) dal 1990, partiti groenlandesi e faroesi.

(*Socialdemokratiet*, SD), il Partito radicale (*Det Radikale Venstre*, RV), di tendenze social-liberali, il partito agrario-liberale della *Venstre* (V) e il Partito popolare conservatore (*Det Konservative Folkeparti*, KF) — affiancati da forze minori come il Partito comunista (*Danmarks Kommunistiske Parti*, DKP, fondato nel 1919) e il Partito della giustizia (*Danmarks Retsforbund*, DR)¹⁰ (Bille 1992).

Se si esclude quest'ultimo partito, con consensi volatili e ambiguità di posizionamento, il sistema danese è composto da due blocchi, generalmente di forza equivalente: a sinistra i socialdemocratici (appoggiati poi dai socialisti popolari), primo partito danese ma non egemonico; a destra i liberali e i conservatori, alternatisi come secondo partito; mentre la posizione centrale è occupata dai radicali, ago della bilancia per la formazione di maggioranze parlamentari.

Durante tutti gli anni cinquanta, il panorama politico danese appare stabile, dominato dal partito socialdemocratico, al governo dal 1953 al 1968, con maggioranze diverse. Tuttavia vi sono già segni di mutamento.

¹⁰ Formazione centrista singolare nata nel 1919, con un programma ibrido di posizioni di destra (libero mercato) e sinistra (giustizia sociale), centrato sull'idea di *single-tax* dell'economista americano Henry George. Ottiene un picco nel 1950 raggiungendo l'8,2%. Dal 1957 al 1960 partecipa al governo in coalizione con socialdemocratici e radicali.

TAB. 5. Elezioni parlamentari in Danimarca (1960-2007). Seggi per partito

Anno	SF	SD	RV	KRF	CD	V	KF	FRP	DF	Altri	Totale ^a	ENPP
1960	11	76	11	—	—	38	32	—	—	7	175	3,7
1964	10	76	10	—	—	38	36	—	—	5	175	3,6
1966	20	69	13	—	—	35	34	—	—	4	175	4,0
1968	11	62	27	—	—	34	37	—	—	4	175	4,3
1971	17	70	27	0	—	30	31	—	—	0	175	4,0
1973	11	46	20	7	14	22	16	28	—	11	175	6,7
1975	9	53	13	9	4	42	10	24	—	11	175	5,9
1977	7	65	6	6	11	21	15	26	—	18	175	5,6
1979	11	68	10	5	6	22	22	20	—	11	175	5,0
1981	21	59	9	4	15	20	26	16	—	5	175	5,9
1984	21	56	10	5	8	22	42	6	—	5	175	5,3
1987	27	54	11	4	9	19	38	9	—	4	175	5,6
1988	24	55	10	4	9	22	35	16	—	0	175	5,3
1990	15	69	7	4	9	29	30	12	—	0	175	4,3
1994	13	62	8	0	5	42	27	11	—	7	175	4,8
1998	13	63	7	4	8	42	16	4	13	5	175	5,0
2001	12	52	9	4	0	56	16	0	22	4	175	4,5
2005	11	47	17	0	0	52	18	—	24	6	175	5,1
2007	23	45	9	0	—	46	18	—	25	9	175	5,5

Fonte: Sundberg (2002); Folketinget (<http://www.ft.dk>); calcolo proprio di ENPP 2005 e 2007.

^a Sono esclusi i quattro seggi riservati ai rappresentanti groenlandesi e faroesi.

Nel 1959 il Partito comunista è attraversato da una profonda crisi, che ha come protagonista il presidente Aksel Larsen, critico verso la dipendenza del partito da Mosca, della mancanza di democrazia interna e della mancata collaborazione con i socialdemocratici. Espulso dal partito, Larsen fonda, insieme alla maggioranza comunista che lo ha seguito, il Partito popolare socialista (*Socialistisk Folkeparti*, SF), con l'intento di percorrere una «terza via» al socialismo, quella eurocomunista, in una prospettiva di collaborazione con i socialdemocratici (Bille 1992). Il SF esordisce alle elezioni del 1960 ottenendo il 6,1% dei voti e affermandosi come principale partito della sinistra estrema, sostituendo il DKP.

L'obiettivo di costruire una maggioranza socialista viene raggiunto nel 1966: per la prima volta i partiti di sinistra uniti ottengono la maggioranza assoluta in parlamento. I socialisti popolari rifiutano gli incarichi di governo che gli vengono proposti ma assicurano l'appoggio ad un governo socialdemocratico di minoranza. Viene così varata una collaborazione tra i due partiti, con un accordo legislativo formale e un «comitato di collegamento» formato da rappresentanti dei due partiti.

Tuttavia, i membri più radicali del partito, insofferenti verso il compromesso con i socialdemocratici, si smarcano dall'accordo di collaborazione, votando contro la proposta di svalutazione presentata dal governo, che rassegna le dimissioni e convoca elezioni anticipate. I dissidenti fondano nel 1967 il partito dei Socialisti di

sinistra (*Venstresocialisterne*, vs) (Stehouwer e Borre 1969).

Benché di breve durata, la collaborazione tra SD e SF ha posto fine all'ostracismo nei confronti dell'estrema sinistra, d'ora in avanti quinto membro stabile nel sistema partitico danese, anche se non ha mai assunto responsabilità di governo.

Estromessi dal governo, i radicali si sono avvicinati ai partiti della destra, conducendo una comune opposizione al cosiddetto «gabinetto rosso». Le elezioni del 1968, articolate in un inedito confronto bipolare tra un blocco socialista e uno borghese, sanciscono la loro vittoria: dal 7,3% di due anni prima salgono al 15%, principalmente a spese dei socialdemocratici, conquistando per il proprio leader Hilmar Baunsgaard il posto di primo ministro, a capo di una nuova coalizione formata da radicali, liberali e conservatori (Riis 1972).

Anche i partiti di destra non sono immuni a cambiamenti e divisioni. Nel 1953, da una scissione del Partito liberale, in polemica con il gruppo dirigente riguardo alla collaborazione con i socialdemocratici, nasce il Partito indipendente (*De Uafhængige*), gruppo anti-establishment che entrerà in parlamento nel 1960 e 1964.

Nel 1965, un'altra scissione, questa volta a causa della collaborazione con i conservatori, porta alla creazione del Centro liberale (*Liberalt Centrum*), sostenitore degli interessi urbani in opposizione alla maggioranza agraria della *Venstre*. Otterrà quattro seggi nel 1966, per poi sciogliersi nel 1969, riassorbito da un Partito liberale divenuto più interclassista e orientato a valori più autenticamente liberali (Stehouwer e Borre 1969).

Infine, nel 1970 nasce il Partito popolare cristiano (*Kristeligt Folkeparti*, KRF), come esplicita reazione all'approvazione da parte del governo radicale di una legge sull'aborto e della abolizione della censura sulla pornografia, oltre che alla riduzione delle ore di insegnamento religioso nelle scuole. Più in generale, il partito nasce negli ambienti delle chiese revivaliste e non conformiste, poco significative in Danimarca, ma comunque presenti nello Jutland settentrionale ed occidentale, a sostegno dei valori tradizionali della morale cristiana e in reazione al processo di secolarizzazione e di liberalizzazione dei costumi culminato nella «ribellione del Sessantotto» (Karvonen 1993). Il partito non riesce a superare la soglia del 2% nel 1971, ma lo farà nel 1973.

Le elezioni del 1971 producono un risultato di stallo: i tre partiti borghesi al governo subiscono un calo di consensi e con 88 seggi perdono la maggioranza assoluta, mentre i socialdemocratici, con 70 seggi, riescono a formare un governo di minoranza sostenuto dai 17 deputati socialisti, e dai 2 eletti nelle Fær Øer (un socialdemocratico e un indipendente). Tuttavia, la coalizione legislativa con il SF non viene rinnovata, a causa delle divergenze sul tema della Comunità economica europea (Riis 1972).

Due temi dominano il periodo 1970-1973: l'adesione alla CEE e la crescita della pressione fiscale e della spesa pubblica.

La Danimarca fa domanda di ingresso nella Comunità europea dopo che il Regno Unito, suo principale partner commerciale, aveva riaperto i negoziati nel 1969, in seguito all'uscita di scena di De Gaulle. Dei cinque partiti in parlamento, soltanto i socialisti popolari sono contrari, in linea con le proprie posizioni neutraliste e internazionaliste, mentre i conservatori e i liberali sono da sempre favorevoli ad una Europa del libero mercato e della sicurezza. I socialdemocratici e i radicali si schierano a favore, ma avendo un elettorato profondamente diviso — in particolare tra la parte urbana contraria e la parte rurale favorevole, per interessi d'esportazione — preferiscono ricorrere ad un referendum, benché fosse possibile approvare la legge con la maggioranza dei 5/6 prevista dalla costituzione. Al referendum dell'ottobre 1972 i Sì prevarranno con il 63,3%, contro il 36,6% dei No (Aylott 2002).

A causa degli stretti legami con il Regno Unito e la Germania, in Danimarca il dibattito europeo non si è mai articolato come accettazione o rifiuto *tout court* della *membership*, come è successo negli altri paesi scandinavi, piuttosto si è concentrato sul grado di integrazione da raggiungere (Sitter 2001). Anche per questo motivo, i partiti sono riusciti a limitare gli effetti delle proprie divisioni interne e a confinare l'euroscetticismo nell'arena elettorale europea.¹¹

Il referendum sulla CEE ha però avuto effetti indiretti sul sistema partitico, poiché ha allentato i legami di fedeltà tra elettori e partiti, già indeboliti dal declino del voto di classe, rendendo il mercato elettorale più volatile.

Il secondo tema dominante nei primi anni settanta è l'eccessiva pressione fiscale, necessaria per coprire una spesa pubblica per il welfare fuori controllo, in particolare, sorprendentemente, durante gli anni del governo borghese, in carica dal 1968 al 1971. L'insofferenza verso imposte ritenute troppo gravose si trasforma presto in delusione per l'intera classe politica, e la delusione in protesta verso i maggiori partiti.

Quando il primo ministro socialdemocratico Jørgensen, subentrato a Krag nel 1972, convoca elezioni anticipate per il dicembre 1973, a causa di una sconfitta in un voto in parlamento per l'assenza di un solo deputato, pochi si erano resi conto dell'effettiva portata della protesta e dell'imminente terremoto elettorale.

Alle elezioni del 1973 i quattro partiti storici (SD, RV, V, KF), che nel 1971 avevano ottenuto insieme l'83,6%, raccolgono soltanto il 58,3%. Entrambi i blocchi, socialista e borghese, crollano di 14 punti percentuali ciascuno. I socialdemocratici-

¹¹I successi alle elezioni europee di due movimenti politici espressamente euroscettici, il Movimento popolare contro la UE (*Følgebevægelsen mod EU*) e il Movimento di giugno (*JuniBevægelsen*), insieme ai bassi consensi registrati dai socialdemocratici, possono far parlare di un «sistema euro-partitico danese», differente e distinto da quello nazionale (Worre 1987) (vedi Tabella seguente).

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009
Movimento popolare contro la CE/UE (N)	20,8	20,6	18,9	10,3	7,3	5,2	7,2
Movimento di giugno (J)	—	—	—	15,2	16,1	9,1	2,4
Socialdemocratici (SD)	21,8	19,3	23,3	15,8	16,5	32,6	21,5

ci raggiungono il loro minimo storico (25,6%), come anche i liberali e i conservatori (12,3 e 9,2%). Gli «altri» partiti aumentano dal 7 al 38%.

I partiti rappresentati nel *Folketing* raddoppiano, da 5 a 10. Ritornano in parlamento, beneficiando delle proprie posizioni euroscettiche, il vecchio Partito comunista (3,6% e 6 seggi) e il Partito della giustizia (2,9% e 5 seggi), assenti dal 1960. Inoltre raddoppiano i propri consensi e fanno il loro ingresso in parlamento per la prima volta i cristiano-popolari (4% e 7 seggi), partito fondato tre anni prima sulla base di nuove istanze e non da una scissione di partiti esistenti come solitamente era accaduto (Borre 1974).

Il giorno dopo la caduta del governo, Erhard Jakobsen, il deputato socialdemocratico assente alla votazione, dopo essersi giustificato dicendo che la propria automobile aveva finito la benzina, lascia il partito alla testa dell'ala destra, in polemica con la corrente di sinistra «Dibattito socialista», e fonda il partito dei Democratici di centro (*Centrumdemokraterne*, CD), contrario all'alta tassazione sulla casa e alla collaborazione con il Partito popolare socialista. Alle elezioni del 1973, con un programma centrista e di protesta e un'alleanza con il partito della minoranza tedesca dello Schleswig, il CD ottiene il 7,8%, grazie anche ad un'ampia visibilità sui media.

Vero protagonista delle elezioni è però il partito di Mogens Glistrup, fiscalista che nel 1971 è salito alla ribalta con una breve intervista televisiva in cui dichiarava di non aver pagato le tasse, criticava il sistema fiscale e paragonava l'evasione fiscale alla resistenza all'occupazione nazista (Ignazi 1994).

Nell'agosto del 1972, sulla cresta dell'onda mediatica, Glistrup lancia il Partito del progresso (*Fremskridtspartiet*, FRP), un partito di protesta, anti-tasse e anti-establishment, basato su una leadership carismatica e sull'uso di una retorica populista.

Il successo è immediato, tanto che i sondaggi registravano un consenso del 25%. Alle elezioni del dicembre 1973 il FRP ottiene un risultato comunque sorprendente, per un partito con pochi mesi di vita: con il 15,9% dei voti e 28 seggi il Partito del progresso si afferma come secondo partito danese, dopo i socialdemocratici.

Raccoglie consensi in modo trasversale, sia nell'elettorato borghese che in quello socialdemocratico, in prevalenza tra i lavoratori manuali del settore privato e gli anziani, benché inizialmente fosse etichettato come partito di protesta piccolo-borghese.

Nato come partito *single-issue*, sul tema delle tasse, presto si trasforma in un partito della nuova destra post-industriale, portatore di uno «sciovinismo del benessere»: alla protesta anti-establishment unisce quella anti-immigrati, colpevoli di pesare sulle spalle dei cittadini danesi, alle proposte neoliberiste di deregolamentazione unisce la difesa del welfare a favore degli anziani e contro chi ne approfitta (disoccupati e immigrati) (Goul Andersen e Bjørklund 1990).

In questa situazione di crisi del tradizionale sistema partitico, l'incarico di governo viene assunto dal partito liberale, che forma un gabinetto di minoranza con

una base parlamentare inferiore al 13% dei seggi, con la necessità di negoziare di volta in volta coalizioni legislative *ad hoc*, innanzitutto con CD e KRF, poi con KF e RV, occasionalmente anche con i socialdemocratici. Il risultato è una convergenza al centro dei partiti tradizionali, con l'intento di isolare le forze estreme emerse con successo dalle urne, anche se non mancano accordi con il Partito del progresso, stigmatizzati dall'opposizione di sinistra come il «compromesso nero» (Borre 1975).

Il primo ministro Hartling e il v vengono premiati alle elezioni del 1975 con il 23,3% dei voti (+11 punti), a spese però dei partner minori di governo, in particolare dei conservatori, che scendono al 5,5%. Senza più il sostegno dei partiti centristi, i liberali lasciano la guida del governo ai socialdemocratici (risaliti al 29,9%).

Le elezioni del 1975 sembrano stabilizzare il risultato del 1973, con la formazione di quattro blocchi: la sinistra social-comunista (SF, VS, DKP), i socialdemocratici, il centro-destra borghese (RV, CD, KRF, KF, con il v dominante), la destra del Partito del progresso. La formula di governo scelta è però quella di una inedita coalizione inter-blocco di minoranza formata dai due partiti maggiori, SD e v.

Nel 1977, in una consultazione elettorale caratterizzata da una elevata volatilità, seconda solo a quella del 1973, si rafforzano il Partito del progresso e il Partito socialdemocratico, che torna ai livelli precedenti il 1973.

Gli anni ottanta e novanta: la ritrovata stabilità. — Con la fine degli anni settanta, terminano anche gli sconvolgimenti del sistema partitico, che ritrova una sua stabilità. Emblematica è la sopravvivenza dei governi, con primi ministri che rimangono in carica per un intero decennio: il conservatore Schlüter, il socialdemocratico Nyrup Rasmussen, il liberale Fogh Rasmussen.

Gli anni ottanta segnano una rottura rispetto al clima politico del decennio precedente, in particolare sul tema del welfare, oggetto di un nuovo consenso diffuso.

Il tradizionale sistema a cinque partiti riacquista consistenza, mentre vengono ridimensionati sia il FRP sia i due partiti centristi CD e KRF. Tuttavia, gli equilibri interni ai blocchi ne escono profondamente alterati. In un contesto generale caratterizzato da un movimento verso destra e da una polarizzazione dell'elettorato, due forze politiche si affermano come vincitrici: il Partito conservatore e il Partito popolare socialista. Entrambi su posizioni radicalizzate durante gli anni settanta, tornano a guardare al centro nel corso degli anni ottanta (Goul Andersen 1986).

Il SF si pone stabilmente sopra il 10% con le elezioni del 1981, con un picco del 14,6% nel 1984. Grazie all'attenzione per i nuovi movimenti sociali e per i valori post-materialisti raccoglie ampi consensi nell'elettorato più istruito e in particolare tra i giovani e le generazioni che hanno vissuto da protagoniste il Sessantotto.¹²

¹² Alle elezioni del 1984, secondo studi di sondaggio, il Partito popolare socialista è il primo par-

Le posizioni ambientaliste fanno del SF un vero e proprio partito «eco-socialista», e possono spiegare perché in Danimarca non abbia avuto successo un partito dei verdi (fondato nel 1983), come accade invece in Svezia e Germania (Goul Andersen 1990).

Nel 1982, il primo ministro socialdemocratico Anker Jørgensen è costretto a dimettersi, dopo sette anni di governo, a causa dei contrasti tra i due alleati, radicali e socialisti popolari, fra loro incompatibili. Senza elezioni, si insedia un nuovo governo «quadrifoglio» presieduto dal leader conservatore Poul Schlüter, sostenuto da liberali, democratici di centro e cristiano-popolari. Tuttavia, il governo cade nel 1983, quando il partito socialdemocratico vota, per la prima volta dal 1929, contro la legge di bilancio, insieme alla sinistra e al Partito del progresso.

Alle elezioni del 1984 la popolarità del primo ministro trascina i consensi del Partito conservatore, che raggiunge il 23,4%, diventando la forza politica dominante nel blocco borghese. Grazie ad un processo di riforma programmatica, il KF si è trasformato in un partito popolare, rivolto ai lavoratori e non più solo alle élite, con posizioni liberal-conservatrici moderate, tanto da essere scavalcato a destra dalla *Venstre liberale*.¹³

Alle stesse elezioni del 1984, il Partito del progresso — orfano del suo leader carismatico Glistrup, condannato nel 1983 a tre anni di carcere per frode fiscale — viene decimato e punito dall'elettorato per aver fatto cadere il governo di centro-destra. Con il 3,6% dei voti sembra destinato a scomparire, ma con la nuova leadership di Pia Kjærsgaard, orientata al pragmatismo e alla collaborazione con i partiti borghesi, oltre che impegnata in una maggiore strutturazione organizzativa, riesce a riprendersi nel 1989, risalendo al 9% (Widfeldt 2000). Nel 1990 Glistrup, espulso dal FRP, fonderà il Partito del benessere (*Trivselspartiet*), per poi candidarsi nelle liste del partitino di estrema sinistra Percorso comune.¹⁴

Complessivamente, gli anni ottanta sono quindi caratterizzati da una discreta stabilità. I *cleavages* della «nuova sinistra» post-materialista vengono assorbiti dai partiti tradizionali, in particolare SF e RV. Al contrario, il *cleavage* della «nuova destra» post-industriale emerso negli anni settanta, che inizialmente sembrava venire riassorbito da conservatori e liberali, è ancora presente e continua ad esprimere un partito populista, sempre più saldamente ancorato nel sistema partitico danese.

tito tra gli elettori nella fascia di età 20-29 anni (33%), e poco dietro ai socialdemocratici nella fascia 30-39 anni (26%, contro 27%)(Goul Andersen 1986).

¹³Inoltre, il Partito conservatore del primo ministro Schlüter esce rafforzato dalla vicenda sull'Atto unico europeo. Bocciato dal *Folketing* nel 1986, l'AUE viene approvato con il 56,2% dal referendum popolare voluto da Schlüter, nonostante i socialdemocratici e i radicali si fossero schierati per il No (Bjøl 1986).

¹⁴Percorso comune (*Fælles Kurs*), fondato nel 1986 dal leader dell'organizzazione dei marinai Preben Møller Hansen insieme ad altri fuoriusciti dal Partito comunista. Prende posizioni a favore dei regimi comunisti sovietico e cubano, e a favore di condizioni più restrittive per l'immigrazione. Ottiene 4 seggi nel 1987 con il 2,2% dei voti.

A partire dal 1990 inizia il declino dei grandi vincitori del decennio precedente, conservatori e socialisti popolari, mentre tornano a vincere socialdemocratici (nuovamente al 37,4%) e liberali (Sauerberg 1991).

La vittoria socialdemocratica non si traduce tuttavia in una prospettiva di governo, poiché i partiti di centro non intendono allearsi con il SD guidato da Svend Auken, leader della corrente di sinistra, che lascerà quindi la segreteria nel 1992 al suo vice, Poul Nyrup Rasmussen.

Quando nel 1993 un'inchiesta giudiziaria sul trattamento dei rifugiati tamil in Danimarca colpisce il governo provocando le dimissioni di Schlüter, Nyrup Rasmussen è pronto a prendere le redini dell'esecutivo, alla testa di una coalizione formata da SD, RV, KRF e CD, riportando il Partito socialdemocratico al governo dopo dieci anni di gabinetti borghesi. Rimangono delusi i socialisti, esclusi del governo, e la *Venstre*, che sperava in elezioni anticipate.

Poco prima del cambio di governo, nel giugno 1992, la politica danese era stata scossa dalla bocciatura del referendum sul Trattato di Maastricht (con il 50,7% di No). Nel 1993, il trattato viene sottoposto ad un nuovo referendum, dopo che il cosiddetto «Accordo di Edimburgo» aveva garantito alla Danimarca degli *opt-outs* in materia di difesa e di moneta unica.¹⁵ Questa volta i Sì prevalgono con il 56,7%, grazie all'impegno del governo socialdemocratico e al sostegno di tutti i partiti, compresi socialisti e radicali, che si erano spesi nel compromesso nazionale; soltanto il Partito del progresso è rimasto contrario (Thomsen 1995).

Nonostante la soluzione della questione europea, i partiti di governo perdono consensi alle elezioni del 1994. I Democratici di centro e i cristiano-popolari vengono puniti dall'elettorato per la loro partecipazione ad un governo di centro-sinistra, e il KRF non riesce a raggiungere la soglia di sbarramento.

Invece, riesce ad ottenere 6 seggi l'alleanza rosso-verde Lista unita (*Enhedslisten — De Rød-Grønne*, EL), formata nel 1990 dall'unione dei partitini alla sinistra del SF: Socialisti di sinistra (vs), Partito comunista (DKP), Partito socialista dei lavoratori (SAP), Partito comunista dei lavoratori (KAP). Con un risultato sempre superiore al 2%, riuscirà a mantenere sempre una rappresentanza nel *Folketing*, occupando lo spazio dell'estrema sinistra.

Sul lato destro, durante la campagna elettorale viene creata una inedita alleanza di destra, formata da conservatori, liberali e Partito del progresso. L'accordo viene fortemente criticato dagli altri partiti e presto si manifestano tensioni interne. Questo probabile errore impedisce all'opposizione di centro-destra di ottenere una maggioranza parlamentare. Nyrup Rasmussen rimane quindi in carica con

¹⁵L'adozione dell'Euro verrà sottoposta ad un nuovo referendum nel 2000. Il No prevarrà con il 53,3%, grazie all'impegno profuso nella campagna da socialisti popolari, Partito del popolo e movimenti euroscettici, mentre i sostenitori del Sì, socialdemocratici e liberali, preferiranno non esporsi, in vista delle elezioni del 2001 (Qvortrup 2002a).

il suo governo di minoranza appoggiato da RV e CD, dal momento che l'alternativa di sinistra, con RV, SF e EL era a corto di un seggio (Thomsen 1995).¹⁶

Nel marzo del 1998 il primo ministro indice elezioni anticipate, per approfittare di sondaggi favorevoli e cogliere di sorpresa l'opposizione, ma anche per limitare gli effetti del referendum sul Trattato di Amsterdam previsto per maggio, il cui dibattito avrebbe acuito le divisioni interne ai partiti e danneggiato il governo (Bjugan 1999).¹⁷

La breve campagna elettorale è dominata dal confronto diretto fra i leader dei due maggiori partiti, il socialdemocratico Nyrup Rasmussen e il liberale Ellemann-Jensen. Il carattere bipolare e «presidenziale» delle elezioni spinge i partiti di centro a schierarsi: RV rimane fedele alleato dei socialdemocratici, mentre CD e KRF decidono di schierarsi con l'opposizione borghese (Nielsen 1999).

Se i conservatori registrano il loro peggiore risultato dal 1977, la *Venstre* raggiunge il suo massimo dal 1932, ma ancora una volta manca l'obiettivo del governo. La coalizione socialdemocratica-radicala, appoggiata dalla sinistra socialista e rosso-verde, rimane in carica con un margine di un solo seggio, grazie alla vittoria di un socialdemocratico nelle Isole Fær Øer per soli 176 voti.

Con il 7,4% dei voti e 13 seggi, il vero vincitore delle elezioni del 1998 è il Partito del popolo danese (*Dansk Folkeparti*, DF). Fondato nel 1995 da Pia Kjaersgaard e da altri dirigenti del Partito del progresso, il DF si è fin da subito imposto come sostituto del FRP, il quale riesce tuttavia a rimanere in parlamento con il 2,4%, risultato in gran parte dovuto alla popolarità nello Jutland settentrionale del politico locale Kirsten Jacobsen (Bjugan 1999).

Le elezioni del nuovo millennio. — La campagna elettorale del novembre 2001 è dominata dal confronto fra i «due Rasmussen» — il socialdemocratico primo ministro uscente Nyrup e il leader liberale Fogh — e dal tema dell'immigrazione, tornato al centro del dibattito politico dopo gli attentati dell'11 settembre (Qvortrup 2002b).

Il tema dell'immigrazione si declina come paura dello straniero, in particolare musulmano, e si traduce in consenso per la destra e soprattutto per il Partito del popolo, mentre i radicali sfruttano il tema con argomenti opposti, all'insegna del multiculturalismo.

Una vittoria della destra appariva scontata, ma il risultato elettorale è sorprendente: i socialdemocratici, con il 29,1% (-6,8), perdono la posizione di primo partito

¹⁶ Alle elezioni del 1994 viene eletto anche l'indipendente Jacob Haugaard, un attore comico che si candida alle elezioni fin dal 1979, con un programma-scherzo (ad esempio propone «8 ore di tempo di libero, 8 ore di riposo, 8 ore di sonno», vento favorevole sulle piste ciclabili, o un clima più mite). Raccoglie 23.253 voti, pari al 5,8% nella contea di Aarhus, sufficienti per ottenere un seggio.

¹⁷ Il Trattato viene approvato con il 55,1% dei voti.

della Danimarca, che conservavano dal 1920, scavalcata dalla *Venstre*, che raggiunge il 31,3% (+7,3).

Alla base della vittoria dei liberali vi è l'operazione di rinnovamento condotta da Fogh Rasmussen, mirata a portare il partito dalle posizioni radicali neolibériste degli anni ottanta a posizioni più moderate e centriste, con l'accettazione dello stato sociale, seppure da riformare in chiave moderna.

Nella politica danese vengono quindi a delinarsi due diverse dimensioni: a quella economica tradizionale si aggiunge una nuova dimensione legata ai valori della società, che può essere riassunta in «libertarismo contro autoritarismo». I liberali si spostano verso destra sull'asse dei valori, promuovendo politiche identitarie, securitarie, restrittive nei confronti dell'immigrazione, ma al tempo stesso si spostano verso sinistra sull'asse della redistribuzione sociale. Lo stesso Partito del popolo, xenofobo e aggressivo verso gli immigrati, è su posizioni di sinistra nella difesa del *welfare state*. Al contrario, i radicali si sono spostati a destra nelle politiche economiche, ma sul lato libertario per i valori (pacifismo, multiculturalismo, diritti civili) (Goul Andersen 2003).

Dunque i socialdemocratici, dopo essere stati battuti sul tema dell'immigrazione e della sicurezza, perdono anche il monopolio del tema del welfare, subendo la concorrenza di V e DF. Il risultato è il passaggio di molti elettori socialdemocratici direttamente al Partito liberale, in particolare gli operai e i ceti più bassi.¹⁸

Dalle elezioni del 2001 emerge quindi una chiara maggioranza di destra, che permette a Fogh Rasmussen di formare un governo di minoranza liberal-conservatore che fa affidamento sul supporto del Partito del popolo, il quale ha sviluppato negli ultimi anni un notevole potenziale di coalizione e non più solo di ricatto. Il governo, benché dichiara di volere dialogare con l'opposizione socialdemocratica, per seguire la tradizione di governo consensuale, in realtà ha avviato una fase politica caratterizzata da decisioni prese a maggioranza: dall'approvazione dei bilanci, alla riforma degli enti locali, all'intervento militare in Iraq.

Per la prima volta dal dopoguerra, la maggioranza di governo non è determinata dai partiti di centro, che vengono decimati: il CD esce definitivamente dal *Folketing* nel 2001 (sarà sciolto ufficialmente nel 2008), mentre il KRf ne uscirà nel 2005.

Nel 2005 il Partito socialdemocratico, guidato da Helle Thorning-Schmidt, tenta di correggere le proprie posizioni sul tema dell'immigrazione e della sicurezza, ma non riesce a rendersi credibile, perdendo anzi l'elettorato più di sinistra a favore dei radicali (che salgono al 9,2%) e scendendo quindi al 25,9%, poco sopra il livello toccato nel 1973.

¹⁸La percentuale di operai che votano i partiti socialisti (SD+SF) è passata dal 71% del 1990 al 42% del 2001 (Goul Andersen 2006).

In vista delle elezioni del 2007, il parlamentare radicale Naser Khader, di origine siriano-palestinese, diventato popolare durante la «crisi delle vignette», forma insieme ad un altro parlamentare radicale e ad un conservatore la formazione politica Nuova alleanza (*Ny Alliance*, NYA, rinominata nel 2008 Alleanza liberale, *Liberal Alliance*), con l'esplicito obiettivo di fornire al governo liberale un'alternativa centrista alla coalizione con la destra populista del DF. Alle elezioni raccoglie voti dagli altri partiti borghesi, ma si ferma al 2,8%, vincendo 5 seggi, di cui due defezionano subito dopo (Kosiara-Pedersen 2008).

Il Partito liberale cala nuovamente, ma il governo di Fogh Rasmussen riesce a rimanere in carica per la terza volta consecutiva, anche se con una maggioranza risicata, grazie all'appoggio di un parlamentare faroese iscritto al gruppo liberale, dei tre parlamentari di Nuova alleanza e al Partito del popolo, partiti tra loro faticosamente conciliabili.

Nello schieramento di sinistra, continua la discesa del SD, che tocca il suo minimo dal 1906 (25,5%). L'elettorato socialdemocratico, deluso dalla svolta verso destra di Helle Thorning-Schmidt, si riversa sul Partito socialista popolare, che raddoppia i suoi voti dal 6 al 13%, guidato dal carismatico Villy Søvndal. Nel complesso la sinistra guadagna 10 seggi (+12 SF a fronte di -2 SD).

Negli ultimi anni il sistema partitico danese si è quindi evoluto in una direzione sempre più bipolare.

I due partiti principali — socialdemocratici e liberali — guidano due blocchi contrapposti e convergono verso il centro nelle proprie proposte politiche, ma perdono consensi.¹⁹

I partiti del centro (CD e KRF) sono praticamente scomparsi, mentre hanno aumentato enormemente il loro peso relativo i partiti estremi, socialisti popolari (affiancati dall'alleanza rosso-verde) e Partito del popolo, divenuti entrambi partner di governo più affidabili e indispensabili, con consensi rispettivamente del 17 e del 13%, secondo i sondaggi.²⁰

La *Venstre* radicale è schierata stabilmente con il centro-sinistra fin dagli anni novanta e ha perso quella posizione pivotale all'interno del *Folketing* che le permetteva in passato di determinare la maggioranza di governo. Tuttavia, il dibattito interno sulla collocazione e sulle alleanze è ancora aperto. Comunque, i radicali sono più vicini che in passato alla sinistra eco-socialista, in virtù delle loro posizioni fortemente libertarie, mentre è sempre più difficile una collaborazione con la destra dipendente dal populista e xenofobo Partito del popolo danese.

¹⁹Nel 2009 Anders Fogh Rasmussen viene nominato segretario generale della NATO. Gli succede come primo ministro e leader del partito il suo vice, Lars Løkke Rasmussen.

²⁰Megafon (<http://politiken.dk/>) e Capacent (<http://www.dr.dk/>), marzo 2010.

3. Norvegia: la via di mezzo?

Il sistema elettorale. — Nel 1905 il vecchio sistema elettorale di carattere indiretto viene sostituito da un sistema maggioritario uninominale a doppio turno. L'estensione del suffragio e la penalizzazione dei laburisti nel doppio turno portano all'approvazione nel 1920 di un emendamento costituzionale che introduce un sistema proporzionale con ripartizione dei seggi con formula D'Hondt in 19 circoscrizioni plurinominali. Le piccole dimensioni delle circoscrizioni hanno forti effetti disproporzionali e avvantaggiano il partito maggiore (il DNA).

Nel 1952 viene approvata una riforma del sistema elettorale, frutto di un compromesso tra i laburisti e i partiti borghesi: a favore dei primi viene abolita la clausola che riservava 2/3 dei seggi alle circoscrizioni rurali, a favore dei partiti borghesi di medie dimensioni il metodo D'Hondt viene sostituito dal Sainte-Laguë modificato (con primo divisore 1,4). La riforma consolida il sistema partitico presente, impedendo al partito comunista di ottenere una maggiore rappresentanza parlamentare (Duranti 2007).

A partire dagli anni sessanta, il declino della popolazione rurale accentua le discrepanze tra voti e seggi: ad esempio, nel 1965 il Partito popolare cristiano, insediato nelle periferie, ottiene 13 seggi con l'8% dei voti, mentre la sinistra socialista con il 6% dei voti vince soltanto 2 seggi, mentre nel 1976 il blocco socialista ottiene 78 seggi con il 46,5% dei voti, contro i 77 seggi ottenuti dal blocco borghese con il 52,3% dei voti.

Per correggere la disproporzionalità del sistema, non viene toccato il maggior peso delle circoscrizioni periferiche, ma vengono aggiunti progressivamente seggi ulteriori alle circoscrizioni centrali: i seggi totali dello *Storting* aumentano da 150 a 155 nel 1973 e a 157 nel 1985 (Svåsand 1992).

Nel 1988 viene introdotto un secondo livello di ripartizione dei seggi: ai 157 seggi distribuiti nelle circoscrizioni plurinominali vengono aggiunti 8 seggi di compensazione, assegnati a quelle liste, sotto-rappresentate nella ripartizione circoscrizionale, che abbiano superato la soglia del 4% a livello nazionale. Nel 2003 una riforma ha portato a 150 il numero dei seggi ripartiti nelle circoscrizioni e a 19 i seggi di compensazione, uno per circoscrizione (Duranti 2007). Comunque, il sistema proporzionale rimane tutt'oggi imperfetto, dal momento che le circoscrizioni rurali scarsamente popolate (in particolare nel Nord) ottengono ancora un numero di seggi superiore a quello dovuto in base alla popolazione.

Infine, gli elettori non possono esprimere un voto di preferenza, ma possono cancellare dalle liste bloccate i nomi dei candidati sgraditi: perché l'opzione abbia effetto devono essere però cancellati dalla metà degli elettori della lista.²¹

²¹La selezione dei candidati avviene però ad opera di appositi comitati locali di ciascun partito, in cui gli organi nazionali non possono interferire (Duranti 2007).

TAB. 6. Elezioni parlamentari in Norvegia (1961-2009). Voti ai partiti (percentuali)

Anno	SV	DNA	V	SP	KRF	H	FRP	Altri	ENEP	Affluenza
1961	2,4	46,8	8,8	9,3	9,6	20,0	—	3,0	3,7	79,1
1965	6,0	43,1	10,4	9,9	8,1	21,1	—	1,4	3,8	85,4
1969	3,5	46,5	9,4	10,5	9,4	19,6	—	1,1	3,4	83,8
1973	11,2	35,3	3,5	11,0	12,2	17,4	5,0	4,3	5,9	80,2
1977	4,2	42,3	3,2	8,6	12,4	24,8	1,9	2,6	3,8	82,9
1981	4,9	37,2	3,9	6,7	9,4	31,7	4,5	1,7	4,0	82,0
1985	5,5	40,8	3,1	6,6	8,3	30,4	3,7	1,6	3,7	84,0
1989	10,1	34,3	3,2	6,5	8,5	22,2	13,0	2,2	4,8	83,2
1993	7,9	36,9	3,6	16,7	7,9	17,0	6,3	3,6	4,5	75,8
1997	6,0	35,1	4,5	7,9	13,7	14,3	15,3	3,3	5,3	78,0
2001	12,4	24,3	3,9	5,6	12,5	21,2	14,7	4,4	6,4	75,1
2005	8,8	32,7	5,9	6,5	6,8	14,1	22,1	3,1	5,1	77,1
2009	6,2	35,4	3,9	6,2	5,5	17,2	22,9	2,7	4,5	76,4

Fonte: Sundberg (2002); Statistics Norway (<http://www.regjeringen.no/>); calcolo proprio di ENEP 2 2009.

L'evoluzione del sistema partitico-elettorale fino alla fine degli anni settanta. — Il sistema partitico emerso negli anni venti — formato dalla Sinistra liberale (*Venstre*, v), dalla Destra conservatrice (*Høyre*, H) e dal Partito laburista norvegese (*Det Norske Arbeiderparti*, DNA), prima forza dal 1927, affiancato a sinistra dal Partito comunista norvegese (*Norges Kommunistiske Parti*, NKP) e al centro dal Partito agrario (*Bondepartiet*) — si completa nel 1945, quando il Partito popolare cristiano (*Kristelig Folkeparti*, krf), fino al 1945 una forza politica essenzialmente regionale nella cosiddetta «fascia della Bibbia» nella Norvegia sud-occidentale (Karvonen 1993), lancia la prima campagna elettorale nazionale e raggiunge il 7,9% dei voti. Da quel momento il KRF sarà un attore fondamentale della politica norvegese e una componente imprescindibile del blocco borghese.

La presenza di un partito cristiano, radicato nella frattura sociale religiosa e nelle chiese «non conformiste», costituisce la prima eccezione al modello di sistema partitico scandinavo a cinque partiti: dal dopoguerra, quindi, quello norvegese è un sistema a sei partiti o «2+4». Il blocco socialista è composto dal Partito laburista, forza predominante, al governo ininterrottamente dal 1945 al 1963, e dal Partito comunista, che ha un picco del 11,9% nel 1945, grazie al contributo alla resistenza contro l'occupazione nazista, ma declina rapidamente a causa di divisioni interne, fino a perdere la rappresentanza parlamentare nel 1961. Il blocco non socialista è invece costituito dal Partito conservatore, il maggiore tra i partiti borghesi, affiancato da tre partiti di pari forza: il Partito popolare cristiano, il Partito agrario e il Partito liberale.

Già a partire dalla fine degli anni sessanta la *Høyre* abbandona la veste di vec-

Tab. 7. Elezioni parlamentari in Norvegia (1961-2009). Seggi per partito

Anno	SV	DNA	V	SP	KRF	H	FRP	Altri	Totale	ENPP
1961	2	74	14	16	15	29	—	0	150	3,2
1965	2	68	18	18	13	31	—	0	150	3,6
1969	0	74	13	20	14	29	—	0	150	3,1
1973	16	62	2	21	20	29	4	1	155	4,2
1977	2	76	2	12	22	41	0	0	155	2,9
1981	4	66	2	11	15	53	4	0	155	3,2
1985	6	71	0	12	16	50	2	0	157	3,2
1989	17	63	0	11	14	37	22	1	165	4,2
1993	13	67	1	32	13	28	10	1	165	4,0
1997	9	65	6	11	25	23	25	1	165	4,5
2001	23	43	2	10	22	38	26	1	165	5,4
2005	15	61	10	11	11	23	38	0	169	4,6
2009	11	64	2	11	10	30	41	0	169	4,1

Fonte: Sundberg (2002); Statistics Norway (<http://www.regjeringen.no/>); calcolo proprio di ENPP 2005 e 2009.

chio partito conservatore per rivolgersi al centro: grazie alle posizioni economiche liberali, a sostegno di tagli fiscali e deregolamentazioni, riesce a raccogliere consensi nella nuova classe media, mentre le posizioni a difesa dello stato sociale gli permettono di guadagnare voti nella classe operaia e nelle zone rurali.

Schiacciati tra i due grandi partiti laburista e conservatore, entrambi di orientamento moderato, i partiti minori centristi riescono a sopravvivere solo facendo leva su interessi particolari: i cristiano-popolari sfruttano la frattura religiosa e morale, mentre il Partito agrario difende le periferie rurali. Invece, la *Venstre* liberale subisce la concorrenza sia di cristiani e agrari nelle campagne sia dei conservatori in città, declinando rapidamente dal 10 al 3% negli anni settanta, confinata in un ceto medio intellettuale e spostata su posizione radicali (Svåsand 1992).

Il Partito agrario si trova ad affrontare il declino della classe contadina e reagisce cambiando nome nel 1959 in Partito di centro (*Senterpartiet*, SP) e trasformandosi da gruppo di interesse degli agricoltori a partito centrista, sostenitore del regionalismo e di un decentramento amministrativo e più tardi della difesa dell'ambiente.

La trasformazione del partito ha inizialmente l'obiettivo ambizioso di riformare l'intero blocco borghese, creando un polo di centro compatto formato da SP, KRF e V e isolando a destra la H, considerata un partito troppo urbano e troppo secolarizzato. La forza elettorale conservatrice e il declino liberale impediscono la formazione di un blocco di centro, tuttavia il *Senterpartiet* riesce a porsi alla guida dello schieramento non socialista e a vincere una maggioranza assoluta alle elezioni del 1965, che consentono la creazione di un governo borghese quadripartitico

presieduto dal centrista Borten e la prima alternanza di governo dal dopoguerra, se si esclude l'effimero episodio del 1963.

All'estrema sinistra dello spettro politico lo spazio lasciato dal Partito comunista viene subito occupato da un nuovo Partito popolare socialista (*Sosialistisk Folkeparti*, SF). Il SF nasce nel 1961 sul modello dell'omonimo partito fondato nel 1959 in Danimarca, ma a differenza di quello danese non nasce da una scissione a destra del Partito comunista, bensì da una scissione a sinistra del Partito laburista, per un dissenso sulla politica estera atlantista e sull'adesione alla NATO (Svåsand 1992).

I socialisti popolari ottengono 2 seggi nello *Storting* nel 1961, ma alle elezioni successive rimangono fortemente penalizzati dalla ripartizione dei seggi, avendo un consenso disperso nel Nord del paese e una maggiore concentrazione nelle zone industriali sotto-rappresentate della capitale.

La sostituzione in parlamento del Partito comunista da parte del Partito popolare socialista è di fatto l'unico cambiamento che avviene nel sistema partitico, che rimane altrimenti congelato fino ai primi anni settanta.

Nel 1972 si riapre il dibattito sull'ingresso della Norvegia nella Comunità europea, dopo i due tentativi del 1963 e 1967 abortiti per l'opposizione di De Gaulle all'entrata del Regno Unito. La decisione viene demandata ad un referendum, formalmente di carattere consultivo, ma ritenuto impegnativo dalle forze politiche.

La questione europea delinea immediatamente una nuova profonda frattura nello spazio politico norvegese, che si sviluppa trasversalmente alla dimensione destra-sinistra, mentre ricalca e rinnova il tradizionale *cleavage* «centro contro periferia».

Tra i partiti, i conservatori sono i primi sostenitori dell'adesione, rappresentando principalmente le élite della capitale. Al contrario, il Partito di centro agrario e il Partito popolare cristiano, territorialmente e culturalmente periferici, guidano il fronte contrario (Sitter 2001).

Contrario è anche il Partito popolare socialista, critico verso un'integrazione regionale basata su un modello capitalista di mercato e su una sicurezza euro-atlantica.

La *Venstre* è il partito che soffre maggiormente la divisione interna, con 8 parlamentari contrari e 5 favorevoli. La decisione presa a maggioranza dal congresso straordinario del partito di sostenere il No al referendum provoca la scissione della minoranza europeista, che fonda il Nuovo partito popolare (*Det Nye Folkepartiet*, DNF).²²

Il Partito laburista si schiera a favore dell'adesione, ma la decisione presa dai vertici nazionali viene contestata ai livelli più bassi del partito. L'opposizione inter-

²²Il DNF cambierà nome in Partito popolare liberale (*Det Liberale Folkepartiet*) nel 1980 e si riunirà alla *Venstre* nel 1988.

na euroscettica è numerosa e può contare su solide basi organizzative, grazie alla maggioranza nella struttura giovanile e alla creazione di un «Comitato d'informazione del movimento laburista contro la CE» (AIK). La leadership del partito tenta, senza successo, di espellere i dissidenti, perdendo credibilità nell'elettorato, mentre le dimissioni del ministro della pesca, unico membro euroscettico del governo, avanzano dubbi sulle condizioni dell'adesione (Aylott 2002).

Il primo ministro Trygve Bratteli dichiara che il governo si sarebbe dimesso nel caso di una sconfitta del Sì al referendum. L'obiettivo è quello di richiamare alla lealtà gli elettori laburisti, ma l'operazione è rischiosa: oltre ad essere un invito per le opposizioni a votare No per colpire il governo, una campagna condotta con lo slogan «un elettore laburista è un elettore per il Sì» finisce per danneggiare il DNA. Nella scelta tra la fedeltà al partito e la libertà di voto sulla CEE, molti sceglieranno la seconda, votando No al referendum e allontanandosi dal partito alle elezioni dell'anno seguente (Aylott 2002).

Al referendum del settembre 1972 i No prevalgono con il 53,5%, contro il 46,5% dei Sì. L'esito negativo porta il gabinetto laburista alle dimissioni e apre un problema, poiché i due partiti maggiori, laburisti e conservatori, insieme alla fazione europeista liberale, rifiutano di prendere parte a qualsiasi governo. Si forma quindi un governo di coalizione formato dai partiti centristi euroscettici (SP, KRF, V), con una base parlamentare di soli 38 seggi su 150, presieduto dal cristiano-popolare Korvald, con il compito di negoziare un accordo commerciale con la Comunità europea e di portare il paese alle elezioni nel 1973.

Il dibattito sulla questione europea si ripercuote con forza alle elezioni dell'anno successivo, producendo un risultato eccezionale.

La volatilità elettorale è alta e premia i partiti contrari alla CEE e che sono rimasti compatti, mentre perdono consensi i partiti favorevoli e divisi. Inoltre, aumenta la frammentazione: il numero di partiti rappresentati nello *Storting* sale da 5 a 8, mentre la somma dei voti per i due partiti maggiori (DNA e H) scende dal 66 al 52%.

Il Partito popolare cristiano è uno dei principali vincitori, con un aumento di 2,8 punti, grazie alla chiara posizione anti-europea e al protagonismo del primo ministro Korvald nei negoziati successivi al referendum. Il Partito di centro aumenta leggermente, mentre i conservatori perdono consensi, ma conservano lo stesso numero di seggi.

Il Partito liberale è uno dei grandi sconfitti, a causa della divisione tra la fazione euroscettica e quella filo-europea. La *Venstre* ottiene il 3,5% dei voti e 2 seggi, perdendo consensi nelle tradizionali roccaforti rurali a favore di SP e KRF, mentre il Nuovo partito popolare raccoglie i consensi della borghesia urbana europeista, ottenendo il 3,4% e 1 seggio. Complessivamente, i liberali perdono 10 seggi, penalizzati dalla soglia implicita della formula Sainte-Laguë modificata che in molte circoscrizioni i due partiti divisi non riescono a raggiungere (Valen e Rokkan 1974).

Il Partito laburista subisce un crollo significativo di 11,2 punti, particolarmente accentuato tra i pescatori e gli operai delle zone periferiche, che puniscono il partito per il sostegno alla CEE e le divisioni interne. Per la prima volta dal 1930 il DNA scende sotto la soglia del 40%.

Principale beneficiario del crollo laburista è l'Alleanza elettorale socialista (*Sosialistisk Valgforbund*), formata dal Partito popolare socialista, dal Partito comunista e da alcuni fuoriusciti laburisti membri dell'AIK. La posizione nettamente contraria all'ingresso della Norvegia nella Comunità europea consente all'Alleanza di raccogliere il voto di protesta degli elettori laburisti delusi, tanto da raggiungere l'11,2% dei voti (+6,8) e ottenere 16 seggi (nel 1969 la sinistra non era riuscita ad entrare in parlamento). Le componenti dell'Alleanza elettorale socialista, ad esclusione della maggioranza del Partito comunista ancora allineata con Mosca, decideranno nel 1975 di dare vita ad un partito unitario, il Partito socialista di sinistra (*Sosialistisk Venstreparti, sv*).

Infine, fa il suo ingresso nello *Storting* con il 5% dei voti e 4 seggi il partito populista anti-tasse e anti-establishment fondato nel 1973 dall'allevatore di cani Anders Lange sul modello del Partito del progresso danese, come recita il nome stesso «Partito di Anders Lange per una forte riduzione delle tasse, delle tariffe e dell'intervento pubblico» (*Anders Langes Parti til sterk nedsettelse av skatter, avgifter og offentlige inngrep, ALP*), il quale riesce a capitalizzare il sentimento diffuso di sfiducia verso la classe politica e l'insofferenza per l'eccessiva pressione fiscale, destinata a sostenere il peso di un *welfare state* che nemmeno i governi borghesi hanno voluto ridurre (Ignazi 1994).

L'anno successivo, un gruppo guidato da Carl I. Hagen lascia il partito in polemica con Lange e costituisce il cosiddetto Partito delle riforme, ma rientra nell'ALP dopo l'improvvisa morte dello stesso Lange, avvenuta nel 1974, che lascia il partito allo sbando. Nel 1977, il nome viene cambiato in Partito del progresso (*Fremskrittspartiet, FRP*), come il gemello danese, ma perde la rappresentanza in parlamento, con solo l'1,9%. Tuttavia, con l'elezione di Hagen a leader del partito nel 1978 e un'operazione di strutturazione e radicamento territoriale vengono poste le basi per i futuri successi del partito (Widfeldt 2000).

I sommovimenti del 1973 sono il segno di un evidente e diffuso scongelamento delle strutture d'allineamento del voto, ma la portata dei cambiamenti è limitata e al governo si insedia nuovamente un gabinetto laburista di minoranza, sostenuto dalla sinistra socialista, con una opposizione borghese divisa.

Gli anni ottanta: tendenza al bipartitismo e nuovi conflitti. — Il sistema partitico prodotto dal terremoto elettorale del 1973 non fa a tempo a consolidarsi, poiché le elezioni del 1977 segnano un ritorno alla situazione precedente: i partiti minori, ad eccezione dei cristiano-popolari, perdono i consensi che avevano guadagnato quattro anni prima, mentre riacquistano forza i due partiti maggiori, laburisti e conser-

vatori (rispettivamente +7 e +7,4 punti). Dei tre nuovi partiti, soltanto i socialisti di sinistra rimangono in parlamento, benché decimati, mentre non ottengono seggi il Nuovo partito popolare e il Partito del progresso.

Definitivamente archiviata la questione europea, i legami tra elettori e partiti sembrano ristabiliti. Tuttavia, a livello di cambiamenti individuali, per la prima volta si può notare un passaggio diretto di elettori dal Partito laburista al Partito conservatore, preludio di quanto accadrà negli anni ottanta (Valen 1978).

A partire dalla seconda metà degli anni settanta la tendenza dominante è uno spostamento verso destra, che culmina alle elezioni del 1981, dove il Partito conservatore raggiunge il 31,7% dei voti, mentre il blocco socialista non riuscirà più a ritornare ai livelli del 1969.

Dopo otto anni di governo laburista, gli elettori premiano la chiara alternativa di governo che hanno di fronte, il Partito conservatore, rinnovato nell'immagine e nel programma: non più la vecchia *Høyre* elitaria, ma un partito espressione di una «politica del progresso conservatrice», rivolto alle classi medie urbane, ai giovani, ma anche agli operai e alle zone periferiche, con un programma in cui si conciliano la morale cristiana con il secolarismo, la deregolamentazione neoliberista con la difesa del *welfare state*.

Nel corso degli anni ottanta, il sistema partitico si polarizza, con una tendenza al bipartitismo: nel 1985, i due partiti maggiori ottengono insieme il 71% dei voti (77% dei seggi), la massima percentuale di sempre; di converso, i tre partiti di centro raccolgono il 18%, rispetto al 30% del 1973 (Valen 1986).

La dimensione destra-sinistra viene progressivamente monopolizzata da laburisti e conservatori, i quali si spostano al centro erodendo i consensi dei partiti minori, ma senza perdere voti a favore dei partiti estremi. Inoltre, il declino dei liberali, tradizionale partito «cerniera» tra i due blocchi, rende più frequenti i passaggi diretti tra i due contendenti.

Scacciati dalla competizione sui temi economici, i partiti minori si ritagliano spazi nei conflitti emergenti, attorno ai nuovi valori post-materialisti. I socialisti di sinistra combinano populismo di sinistra anti-capitalista con la difesa dell'ambiente, tema caro anche al Partito di centro, mentre i cristiano-popolari fanno leva sulla morale e sull'identità religiosa, combattendo la battaglia contro l'aborto.

I liberali tentano nel corso degli anni ottanta di riprogrammare la propria piattaforma sui temi ambientali, per trasformarsi in uno dei primi partiti «verdi» in Europa. Sotto i governi del conservatore Willoch si schierano all'opposizione, al fianco del partito laburista, sognando una coalizione liberal-socialista sul modello tedesco di Brandt e anticipatrice delle future alleanze rosso-verdi, tuttavia non avranno successo e rimarranno fermi a poco più del 3%, ridotti ad un partito *single-issue* con un elettorato urbano intellettuale e pochi legami con le vecchie roccaforti

rurali.²³

Infine, il Partito del progresso, sotto la leadership carismatico-burocratica di Hagen, concentra la propria attenzione sul tema dell'immigrazione, riuscendo a riottenere la rappresentanza nello *Storting*. Nel 1985, i due seggi conquistati dal FRP sono determinanti per gli equilibri tra i blocchi socialista e borghese (rispettivamente 77 e 78 seggi) e il sistema ne risulta destabilizzato: nel 1986, il Partito del progresso si unisce all'opposizione socialista per far cadere il governo di coalizione borghese, sostituito da un gabinetto laburista di minoranza, che deve però contare sull'appoggio dei partiti di centro, oltre che del sv.

Ritorno all'instabilità. — Alla fine degli anni ottanta il processo di riallineamento verso un sistema partitico semplificato e stabilizzato si interrompe. Nel 1986, l'incertezza parlamentare e la conseguente instabilità governativa coincidono con una crescente disoccupazione e con una grave recessione economica causata dal calo del prezzo del petrolio. I due fattori producono nell'elettorato insoddisfazione per la classe politica, che si traduce in un voto di protesta (Valen 1990).

Le elezioni locali del 1987 vedono il successo straordinario del Partito del progresso, che raggiunge il 12,3%, grazie ad una efficace retorica populista rivolta tanto contro l'establishment quanto contro gli immigrati colpevoli di pesare sul welfare norvegese. Il risultato viene confermato alle elezioni generali del 1989, dove il FRP si afferma come terzo partito norvegese, con il 13% dei voti e 22 seggi.

All'altro estremo dello spettro politico, il Partito socialista di sinistra raddoppia i consensi raccogliendo il voto degli elettori delusi da un governo laburista costretto a scendere a compromessi con i partiti di centro: ottiene il 10% dei voti e 17 seggi.

Le elezioni del 1989 segnano quindi una netta inversione di tendenza rispetto ai quindici anni precedenti. I due partiti maggiori subiscono un crollo elettorale (-6,5 punti i laburisti, -8,2 i conservatori), arrestando il progressivo avanzare del bipartitismo: insieme raccolgono il 56,5% dei voti. La polarizzazione bipartitica viene sostituita da una polarizzazione verso i partiti estremi (sv e FRP), che rappresentano ora un quarto dell'elettorato.²⁴

Le forze estreme crescono a danno dei due grandi partiti laburista e conservatore, di cui condividono l'elettorato di riferimento e molte posizioni politiche, ma

²³Un Partito ambientalista dei verdi sul modello svedese si presenta alle elezioni del 1989, ma raccoglie solo lo 0,4% dei voti, a causa del profilo ambientalista di sv e v, ma anche per una attenzione alla difesa dell'ambiente generalizzata nel sistema politico, anche tra i maggiori partiti (Aardal 1990).

²⁴Viene eletto anche l'indipendente Anders John Aune, ex-governatore della regione del Finnmark, con la lista Futuro per il Finnmark (*Framtid for Finnmark*), una candidatura di protesta contro i partiti tradizionali accusati di non difendere gli interessi dell'estrema periferia settentrionale. La cosiddetta Lista Aune ottiene il 21,5% dei voti nella sua circoscrizione, sufficienti per ottenere un seggio, benché pari allo 0,4% nazionale.

sono invece difficilmente compatibili con i partiti borghesi di centro, pertanto le alternative di governo sono sempre più incerte e confuse. In particolare, i partiti centristi non possono accettare un'alleanza di governo con il Partito del progresso, auspicata dai conservatori, a causa della eccessiva distanza politica sul piano dei valori (Downs 2001).

La coalizione a sostegno del conservatore Jan Peder Syse si rompe dopo appena un anno di governo, per il riemergere della questione europea. Opportunamente taciuto dai partiti per vent'anni, il dibattito sull'ingresso nella Comunità europea diventa inevitabile dopo il crollo del muro di Berlino e la domanda di adesione avanzata da Austria, Svezia e Finlandia. Nel 1990 il Partito di centro, euroscettico, esce dal governo borghese guidato dai conservatori filo-europei e reindirizza il proprio appoggio ad un governo laburista di minoranza, proprio come era accaduto nei primi anni settanta (Aardal 1994).

Alle elezioni del 1993, il *Senterpartiet* beneficia chiaramente della posizione anti-europea e ottiene lo straordinario risultato del 16,7% (+10,2), secondo partito in termini di seggi, davanti ai conservatori scesi al 17%.

Come negli anni settanta, il tema europeo è una bomba che sconvolge i tradizionali orientamenti di voto: secondo studi di sondaggio, il 44% degli elettori ha votato un partito diverso da quello votato alle elezioni precedenti, massimo assoluto se confrontato con il 39% del 1989 e il 30% degli anni settanta; inoltre l'affluenza raggiunge il suo minimo (75,8%).

I principali sconfitti sono i conservatori e il Partito del progresso, entrambi favorevoli all'Europa, seppure in misura diversa; invece, il Partito laburista riesce a neutralizzare l'argomento europeo nel proprio elettorato e non subisce perdite, anzi risale rispetto al 1989.

Il referendum sull'ingresso nell'Unione europea si tiene il 28 Novembre 1994, dopo le omologhe consultazioni in Austria, Finlandia e Svezia, tutte vinte dal Sì. In Norvegia, dove il ricordo del 1972 è ancora vivo nella maggior parte dell'elettorato, la campagna referendaria si trasforma in una nuova «guerra civile», combattuta sugli stessi fronti dagli stessi partiti e dagli stessi blocchi sociali. L'esito è il medesimo: i No vincono con il 52,2% (53,5 nel 1972) e la *membership* viene nuovamente rifiutata, con una partecipazione record dell'89%, in particolare frutto della massiccia mobilitazione delle periferie del Nord e della «contro-cultura» del Sud-Ovest (Pettersen e Jenssen 1996).

La frattura europea si ripercuote sulla struttura del sistema partitico provocando il definitivo allontanamento del Partito di centro dal blocco borghese, dominato dai conservatori e in cui aumenta sempre più l'influenza del Partito del progresso.

Inizialmente il sp garantisce l'appoggio, insieme al sv, ai governi laburisti, per poi elaborare il progetto di una «alternativa di centro» insieme a cristiani e liberali (Heidar 2005).

TAB. 8. *Referendum norvegese sulla UE (1994), Exit poll, percentuale di voti contrari tra gli elettori di ciascun partito*

SV	DNA	V	SP	KRF	H	FRP
80	35	53	94	86	18	40

Fonte: Svåsand e Lindström (1996)

La competizione si evolve quindi in uno schema tripolare: da una parte il Partito laburista e il Partito socialista di sinistra, divenuto più coalizionabile con il cambiamento delle posizioni sulla sicurezza e sulla NATO seguito alla fine della guerra fredda; a destra, più vicini tra loro, il Partito conservatore e il Partito del progresso, elettoralmente in crescita e con l'ambizione di entrare al governo, ma ancora emarginato; nel mezzo i tre partiti di centro (SP, KRF, V), decisi a bloccare la convergenza europeista, centralista e pro-industria di DNA e H.

L'alternativa centrista si realizza alle elezioni del 1997, sotto la guida del popolare leader cristiano Kjell Magne Bondevik: la crescita del KRF compensa le fisiologiche perdite del Partito di centro e consente alla «mini-coalizione» borghese centrista di andare al governo, forte della posizione pivotale nello *Storting*, pur avendo soltanto 42 seggi (il 25%).

Sul lato destro, aumenta enormemente i consensi il Partito del progresso, che raggiunge il 15,3% e supera il Partito conservatore, affermandosi come primo partito, dopo i laburisti, grazie ad una campagna elettorale di carattere fortemente xenofobo.²⁵

Nonostante la ridotta base parlamentare, il governo centrista rimane in carica per quasi tre anni, ma cade nel 2000 per voto congiunto delle opposizioni di sinistra e di destra contro la costruzione di nuove centrali a gas sulla costa, progetto criticato anche dal Partito di centro.

Dal momento che non esiste la possibilità di sciogliere lo *Storting*, ancora una volta è il Partito laburista a subentrare con un governo di minoranza. Il giovane primo ministro Jens Stoltenberg si trova ad affrontare una situazione parlamentare difficile, con una base di soli 65 seggi, ma conosce una luna di miele con l'opinione pubblica grazie ad un'operazione di rinnovamento del partito laburista. Tuttavia, gli scarsi risultati raggiunti, le politiche di privatizzazione parziale delle compagnie petrolifere e alcuni tagli alla spesa sociale incrinano fortemente il consenso per il governo (Valen 2003).

Alle elezioni del 10 settembre 2001, il Partito laburista, al governo per la maggior parte dei quindici anni precedenti, subisce una disfatta: con un calo di 10,7

²⁵ Alle elezioni del 1997 vince un seggio in Nordland Steinar Bastesen, carismatico rappresentante dei balenieri, con il Partito della costa (*Kystpartiet*), «partito centrista culturalmente conservatore», a difesa degli interessi dei pescatori, a favore dei valori cristiani e locali, per una politica restrittiva dell'immigrazione.

punti, scende al 24,3%, di gran lunga il peggiore risultato dagli anni venti, quando il partito ha dovuto affrontare le due scissioni socialdemocratica e comunista.

Parte dei consensi laburisti vengono raccolti dal Partito socialista di sinistra, che raggiunge il suo massimo assoluto (12,5%), grazie ad un programma attento al welfare, alla parità di genere, alla difesa dell'ambiente, con un certo moralismo tipico del vecchio Partito laburista, abbandonato da Stoltenberg nella versione economicistica e manageriale del suo «New Labour» (Madeley 2003).

Calano anche i partiti borghesi di centro, reduci dall'esperienza del governo «dell'alternativa», mentre risalgono i conservatori, dopo la sconfitta del 1997, grazie ad una campagna elettorale concentrata sul tema fiscale. Tuttavia, il risultato è deludente, rispetto ai sondaggi che attestavano H intorno al 30% e facevano intravedere uno storico sorpasso dei conservatori sui laburisti, sorpasso che avverrà invece qualche mese dopo in Danimarca. Il Partito del progresso, nonostante numerosi scandali interni, mantiene le posizioni.

Il sistema partitico che esce dalle urne è estremamente frammentato, non tanto nel numero di partiti, quanto nella loro forza relativa; infatti, per la prima volta dall'introduzione del parlamentarismo nel 1884, nessun partito raggiunge il 30% dei voti. La Norvegia si è quindi mossa nella direzione della Danimarca, verso un sistema di tipo «diffuso» caratterizzato dall'assenza di un partito dominante, dalla presenza di tanti partiti di forza comparabile e dall'incertezza nella formazione di coalizioni di governo.

Un nuovo governo di minoranza laburista è improponibile; l'alternativa di centro è stata cancellata nei numeri; il Partito conservatore è troppo debole per guidare un governo di minoranza. L'unica soluzione è il ritorno di Bondevik come primo ministro, alla guida di una coalizione di centro-destra formata da KRF, H e V. I cristiano-popolari pongono le condizioni di non discutere l'ingresso in Europa, di attuare politiche redistributive a favore delle classi disagiate e delle famiglie, di aumentare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo; i conservatori accettano la perdita del posto di primo ministro in cambio della maggioranza dei portafogli; i liberali, con due soli seggi, vengono inclusi da Bondevik nella coalizione per bilanciare il peso della destra; il Partito del progresso non viene considerato un alleato affidabile, ma spesso sarà indispensabile per assicurare una maggioranza parlamentare; invece, il Partito di centro si schiera all'opposizione, contrario alla collaborazione con i conservatori.

Alle elezioni del 2005, nonostante la buona situazione economica del paese, l'elettorato punisce i partiti del governo uscente di centro-destra, i quali raccolgono complessivamente solo il 27% dei voti, con cristiano-popolari e conservatori al loro minimo storico (rispettivamente 6,8 e 14,1%), mentre i liberali salgono al 5,9% grazie ad un voto tattico con lo scopo di far superare la soglia del 4% necessaria ad ottenere i seggi aggiuntivi (Sitter 2006).

Speculare al crollo del centro-destra borghese è lo straordinario risultato del Partito del progresso, guidato ancora da Hagen, il quale toglie l'appoggio al governo Bondevik pochi mesi prima delle elezioni, lanciando una campagna incentrata sulla sicurezza, sui tagli alle tasse e su un contemporaneo rafforzamento dei servizi del welfare, grazie all'utilizzo dei fondi petroliferi, cui i governi precedenti (borghese e laburista) avevano posto forti restrizioni. Con il 22,1% dei voti il Partito del progresso si afferma come secondo partito norvegese e come uno dei più forti partiti della destra populista europea.

Dopo la bruciante sconfitta del 2001, Stoltenberg abbandona la «terza via» blairiana, che si dimostra impraticabile a causa della concorrenza sulla sinistra e della forza dei sindacati; inoltre, cambia la politica delle alleanze, dopo aver constatato l'indisponibilità del Partito cristiano ad appoggiare un governo di minoranza laburista.

Nell'autunno del 2004, viene quindi varata la cosiddetta «coalizione rosso-verde», composta dal Partito laburista, dal Partito socialista di sinistra e dal Partito di centro. Il punto di incontro programmatico viene trovato sulle politiche del welfare (sanità, asili, assistenza agli anziani), dell'ambiente, del governo locale, delle infrastrutture; invece, imitando l'accordo del centro-destra, viene messa in quarantena la questione europea, con una cosiddetta «clausola di suicidio» della coalizione: il DNA si impegna a non avanzare la domanda di ingresso nella UE, in cambio SV e SP si impegnano a non chiedere l'uscita dallo Spazio economico europeo (Sitter 2006).

Solidarietà, servizi pubblici, maggiore impiego dei proventi del petrolio, un forte governo di maggioranza, con queste parole d'ordine la coalizione rosso-verde vince le elezioni del 2005, dove riesce a ottenere una maggioranza assoluta di 5 seggi (benché con 10 mila voti in meno dei partiti «giallo-blu»). Nella compagine di governo, oltre al primo ministro, il Partito laburista ottiene dieci ministeri (tra cui esteri, difesa, giustizia), il Partito di centro ne ottiene quattro (agricoltura, politiche regionali, trasporti, energia), il Partito socialista cinque (finanze, istruzione, ambiente, sviluppo internazionale, pubblica amministrazione).

Le elezioni e la formazione del governo costituiscono un momento storico per il sistema politico norvegese: escludendo il momento di unità nazionale durante la seconda guerra mondiale, è la prima volta nella storia che il Partito laburista forma una coalizione di governo, che il Partito di centro si unisce in maniera organica al blocco di sinistra, che il Partito socialista di sinistra entra nel gabinetto; inoltre è il primo governo di maggioranza dal 1985.

Altrettanto eccezionale è la stabilità della coalizione rosso-verde, che resiste senza contrasti interni per tutta la durata della legislatura e viene confermata alle elezioni del 2009.

Pertanto, negli ultimi anni non è cambiato tanto il formato del sistema partitico, quanto la dinamica della competizione: a sinistra è emerso, con la coalizione

rosso-verde, un blocco elettorale e di governo compatto e oggi consolidato; la destra, al contrario, non è ancora riuscita a metabolizzare la presenza del Partito del progresso, divenuto ormai la forza dominante dell'opposizione borghese.

4. *Esiste un modello scandinavo?*

Le variabili istituzionali. — Le tre monarchie scandinave si sono evolute lungo un percorso comune, producendo istituzioni simili e dando vita ad un particolare tipo di democrazia rappresentativa consensuale.

Nella prima metà del diciannovesimo secolo vengono concesse delle costituzioni liberali; a cavallo tra Ottocento e Novecento si afferma il parlamentarismo; nei primi decenni del ventesimo secolo — tra i primi stati europei — vengono introdotti il suffragio universale e un sistema elettorale proporzionale; tra gli anni cinquanta e settanta vengono abolite le camere alte dei parlamenti danese e svedese, inoltre vengono riformati i sistemi elettorali per accentuarne la proporzionalità.

Il sistema elettorale proporzionale è il primo elemento distintivo dei tre sistemi politici. Nel 1952-53 tutti e tre i paesi sostituiscono la formula D'Hondt con la formula Saint-Laguë modificata — detta quindi anche «scandinava» — la quale da una parte riduce la sovra-rappresentazione dei forti partiti socialdemocratici, dall'altra favorisce i partiti borghesi di medie dimensioni, eliminando però qualsiasi incentivo a fusioni o raggruppamenti; inoltre, il primo divisore 1,4 aumenta il costo del primo seggio, ponendo un ostacolo ai nuovi partiti e scoraggiando le scissioni.

La distribuzione dei seggi è strutturata su due livelli, con una ripartizione principale in circoscrizioni plurinominali e un seconda ripartizione nazionale di compensazione, per correggere gli effetti disproporzionali delle circoscrizioni.

Alcune differenze vi sono invece nella soglia di sbarramento: in Danimarca e Norvegia vi è una soglia rispettivamente del 2 e del 4% al solo accesso della ripartizione dei seggi di compensazione, mentre in Svezia la soglia del 4% vale anche per i seggi circoscrizionali, pur essendovi la possibilità per un partito di partecipare alla ripartizione superando una soglia alternativa del 12% nella singola circoscrizione. Queste soglie di sbarramento abbastanza significative temperano l'eventuale frammentazione partitica in parlamento.

La più bassa soglia di sbarramento può spiegare in parte la tradizionale maggiore frammentazione del sistema partitico danese, ma al tempo stesso la scelta di quella soglia è motivata dalle caratteristiche preesistenti di frammentazione. In Norvegia, l'assenza di una soglia di sbarramento generale o di una soglia esplicita a livello di circoscrizione, unita alla sovra-rappresentazione delle zone periferiche, ha consentito di ottenere un seggio a piccoli partiti con un consenso concentrato, come il Partito della costa o Futuro per il Finnmark.

TAB. 9. *Variabili istituzionali*

	Svezia	Danimarca	Norvegia
Parlamento	<i>Riksdag</i>	<i>Folketing</i>	<i>Storting</i>
Durata della legislatura	4 anni	4 anni	4 anni
Potere di scioglimento	Limitato ^a	Pieno	Assente
Formula elettorale	Sainte-Laguë modificata	Sainte-Laguë modificata	Sainte-Laguë modificata
Seggi totali	349	179	169
Seggi ripartiti nelle circoscrizioni	310	135 (139) ^b	150
Numero di circoscrizioni	29	17	19
Dimensione media delle circoscrizioni	11	8	8
Seggi di compensazione ^c	39	40	19
Soglia di sbarramento generale	4% ^d	—	—
Soglia di sbarramento nella compensazione	4%	2%	4%
Indice di proporzionalità (LSq) ^e	1,18	0,73	3,02
Voto di preferenza	SI ^f	SI ^g	Cancellazione ^h

^a Vengono indette elezioni straordinarie, non anticipate.

^b 2 seggi assegnati in Groenlandia e 2 nelle Isole Fær Øer.

^c Assegnati in un collegio unico nazionale in Svezia, in tre collegi macro-regionali in Danimarca, uno in ciascuna circoscrizione in Norvegia.

^d Alternativamente, per chi non raggiunge il 4% nazionale: soglia del 12% nella singola circoscrizione per partecipare alla ripartizione dei seggi della circoscrizione stessa.

^e Indice del quadrato minore (*Least Square Index*) di Gallagher, calcolato sui dati delle ultime elezioni (Svezia, 2010; Danimarca, 2007; Norvegia, 2009).

^f Il candidato deve ricevere un numero di preferenze equivalente almeno all'8% dei voti di lista.

^g I partiti possono rendere le proprie liste bloccate.

^h Il candidato è escluso se viene cancellato da almeno il 50% dei votanti la lista stessa.

Il voto di preferenza è previsto, con dei limiti, in Svezia e Danimarca: in Svezia il candidato deve ricevere un numero di preferenze equivalente almeno all'8% dei voti della lista, mentre in Danimarca i partiti possono decidere di rendere bloccate le proprie liste. Invece, in Norvegia gli elettori hanno la possibilità di depennare candidati sgraditi, che vengono esclusi dall'elezione con l'indicazione di almeno il 50% dei voti della lista. Tuttavia, queste opzioni di preferenza non vengono utilizzate in maniera rilevante e hanno quindi pochi effetti sulla selezione degli eletti.

L'altra caratteristica peculiare dei sistemi scandinavi è il tipo di governi. In Danimarca la norma sono coalizioni multipartitiche, mentre in Svezia e Norvegia sono frequenti i governi monocolori socialdemocratici, in alternanza a coalizioni borghesi. Comunque, in tutti e tre i paesi a partire dagli anni settanta la gran parte è costituita da governi di minoranza, possibili grazie ai meccanismi del cosiddetto «parlamentarismo negativo», secondo cui un governo non ha bisogno di un voto esplicito di fiducia per entrare in carica e un voto di sfiducia deve essere approvato a maggioranza assoluta, contando pertanto le astensioni e le assenze a favore del governo. Quindi, pur essendo di minoranza i governi possono spesso contare su una maggioranza parlamentare di blocco, mentre in altri casi resistono per l'inconciliabilità delle due opposizioni bilaterali.

La differenza più significativa, a livello istituzionale, sta nello scioglimento del parlamento. In Danimarca il potere di scioglimento è nelle mani del primo ministro, che lo può esercitare senza alcun vincolo o limitazione, per risolvere crisi parlamentari e di governo o per trarre vantaggio da un momento di particolare consenso nei sondaggi. In Svezia il primo ministro può sciogliere il *Riksdag* liberamente, anche in caso venga sfiduciato, ma non vengono convocate elezioni anticipate, bensì elezioni straordinarie, che non modificano il normale termine della legislatura; perciò l'incentivo per il governo in carica a sciogliere il parlamento è quasi nullo, poiché il rischio di una sconfitta del governo è superiore al beneficio di una eventuale vittoria. In Norvegia, invece, lo *Storting* non può essere sciolto in alcun caso, né dal primo ministro né dal capo dello stato — caso unico tra le democrazie occidentali. La conseguenza della diversità nell'istituto dello scioglimento è la maggiore instabilità delle legislature danesi, delle maggioranze e dei governi.

In conclusione, la frequenza di esecutivi di minoranza e l'assenza di strumenti costituzionali per la risoluzione delle crisi hanno reso indispensabile un funzionamento «consensuale» delle forme di governo. Compromesso politico tra governo e opposizione, pragmatismo nella risoluzione dei conflitti, welfare e corporativismo sono gli elementi costitutivi di un diffuso consenso sociale e rappresentano la «via scandinava alla democrazia».

Le dimensioni di conflitto. — Nell'elaborare la sua celebre teoria dei *cleavages*, Stein Rokkan utilizza come modello proprio l'esperienza scandinava, in partico-

lare quella norvegese, caratterizzata da molteplici linee di frattura all'origine dei sistemi partitici.

La prima frattura fra centro e periferia emerge in corrispondenza della tarda costruzione dello stato-nazione, dal conflitto tra i liberi contadini delle zone rurali e le élite delle capitali e dà vita, tra il 1870 e il 1890, ai primi due partiti liberale e conservatore (la Sinistra e la Destra), che non sono semplici fazioni parlamentari di notabili, ma vera espressione di blocchi sociali distanti e contrapposti. Inoltre, alla frattura socio-geografica si sovrappone il *cleavage* religioso, che vede contrapposte la chiesa di stato presieduta dal sovrano, conservatrice, alle chiese libere revivaliste e non conformiste, liberali.

Nella seconda metà dell'Ottocento si avvia anche il processo di urbanizzazione e industrializzazione, prima in Danimarca e in Svezia, più tardi in Norvegia, a partire dalle città — Copenhagen, Stoccolma, Göteborg, Oslo — per estendersi poi alle altre zone centrali. Questa radicale trasformazione economica e sociale provoca l'emergere di nuove fratture fondamentali: fra capitale e lavoro e fra città e campagna.

Sul *cleavage* economico e di classe, nascono i partiti socialdemocratici (fondati nel 1871 in Danimarca, 1887 in Norvegia, 1889 in Svezia), espressione della classe operaia. Inizialmente presenti soltanto nei sobborghi proletari delle città industriali, già negli anni venti si radicano nelle zone periferiche, in particolare nel Nord svedese e norvegese, diventando presto la forza politica dominante dell'intera regione.

Il riemergere della frattura fra città e campagna spezza le coalizioni della Sinistra, contrapponendo gli intellettuali e i ceti medi urbani da una parte e i contadini dall'altra. In Svezia un partito agrario si separa dai liberali nel 1913, in Norvegia nel 1921; in Danimarca, invece, prevalgono nella *Venstre* gli interessi dei ceti rurali dello Jutland, mentre i ceti intellettuali delle città fondano nel 1905 il Partito radicale. Quella danese è quindi un'anomalia nel panorama scandinavo: non esiste un vero e proprio partito agrario di posizioni centriste, bensì due partiti liberali, uno di centro-sinistra con tendenze social-liberali, attento alla collaborazione con i socialdemocratici, l'altro prevalentemente agrario, ma comunque forte a Copenhagen, che si evolverà in un partito di centro-destra liberal-conservatore.²⁶

Una nuova frattura viene creata nel movimento operaio e nei partiti socialdemocratici dalla Rivoluzione d'Ottobre: in Svezia l'ala comunista si separa dal SAP nel 1917, in Danimarca nel 1919, mentre in Norvegia l'intero partito laburista adotta la linea rivoluzionaria e aderisce all'Internazionale comunista nel 1920, perdendo

²⁶In realtà, un partito agrario viene fondato in Danimarca nel 1923 da alcuni deputati liberali, sotto l'etichetta di Partito del popolo libero (*Det Frie Folkeparti*), nel tentativo di emulare il modello svedese e norvegese. Ottiene circa il 3% dei voti negli anni trenta, scomparendo presto a causa della collaborazione dei suoi leader con il governo fantoccio nazista.

l'ala moderata, ma rifiutando il modello organizzativo bolscevico e le ingerenze di Mosca se ne allontana nel 1923, con una scissione sulla sinistra.

Negli anni venti e trenta, il tema del proibizionismo provoca nuove divisioni nei partiti liberali norvegese e svedese. In entrambi i casi le scissioni liberali rientrano nel giro di pochi anni, ma in Norvegia il dibattito provoca la riproposizione della frattura religiosa, fra secolarismo e moralismo, che dà vita a un Partito cristiano, espressione della «contro-cultura» delle chiese non conformiste delle periferie sud-occidentali. Il KRF rimane una forza regionale fino al successo nazionale del 1945, che gli assicura un posto centrale nel sistema partitico norvegese. In Svezia e Danimarca, partiti cristiani sul modello norvegese nascono rispettivamente nel 1964 e 1970, come reazione al rilassamento dei costumi proposto dai movimenti civili degli anni sessanta.

La popolazione scandinava è omogenea dal punto di vista etno-culturale, con alcune eccezioni, di limitata portata politica: la minoranza tedesca dello Slesvig in Danimarca e la minoranza sami nel Nord della Norvegia e della Svezia. Inoltre vi è una frattura linguistica in Norvegia, tra la lingua *bokmål*, la «lingua del libro» variante del danese, e il *nynorsk*, «neo-norvegese» creato nell'Ottocento da una sistemazione dei dialetti locali e parlato nelle zone rurali: entrambe sono riconosciute come lingue ufficiali e non danno vita di per sé a conflitti, ma rafforzano la frattura centro-periferia.

Questo sistema dei *cleavages*, completato nella sua strutturazione negli anni trenta, inizia a mutare a partire dagli anni sessanta. Il declino del numero di contadini e occupati nel primo settore attenua il conflitto fra città e campagna e obbliga i partiti agrari ad estendere i propri orizzonti politici ai temi dell'ambiente e del decentramento e la propria base elettorale ai ceti medi urbani.

I movimenti degli anni sessanta segnano invece l'emergere di nuovi conflitti attorno a valori «post-materialisti», tra cui pacifismo, ambientalismo, diritti civili, parità di genere. Questa «nuova politica» viene interpretata dai «vecchi» partiti: innanzitutto i partiti della sinistra social-comunista, ma anche i partiti borghesi centristi: in Danimarca il Partito radicale, in Norvegia la *Venstre*, in Svezia il Partito liberale e quello agrario, divenuto nel frattempo Partito di centro.

Nei primi anni settanta esplodono due ulteriori fratture, con effetti dirompenti nei sistemi partitici. I referendum sull'adesione alla Comunità europea dividono l'elettorato in maniera trasversale, in particolare spaccando a metà il partito socialdemocratico danese e il partito laburista norvegese, mentre cavalcano l'euro-scetticismo i partiti di sinistra e di centro.

Negli stessi anni, la crescita della spesa per il mantenimento dello stato sociale provoca un aumento della pressione fiscale vissuto dai cittadini con insofferenza e rabbia. Inoltre, cresce la sfiducia per la classe politica di tutti i partiti, tutti egualmente coinvolti nel governo consensuale del paese. Il massiccio voto di protesta

determina il successo nel 1973 di partiti populistici anti-tasse e anti-establishment in Danimarca e Norvegia.

Entrambi i conflitti sono espressione di una nuova forma della frattura centro-periferia: lo scontro non è più tra la capitale e le province rurali, ma tra la comunità statale e la burocrazia europea, tra i cittadini comuni e l'establishment.

In Svezia, la neutralità internazionale ritarda il dilemma europeo, mentre i partiti borghesi tradizionali, da tempo all'opposizione, riescono a convogliare il voto della protesta anti-tasse. Tuttavia, i medesimi conflitti emersi in Norvegia e Danimarca negli anni settanta riesploderanno in Svezia vent'anni dopo, all'inizio degli anni novanta, con effetti simili.

La frattura economica e di classe è stata di gran lunga dominante in Scandinavia a partire dagli anni venti, determinando una divisione tra partiti socialisti e partiti borghesi in parte valida ancora oggi. L'identificazione di classe scompare e nel campo del lavoro nascono nuovi conflitti — fra occupati e disoccupati, fra settore pubblico e privato, fra lavoratori autoctoni e immigrati — ma il *cleavage* economico, e quindi la dimensione destra-sinistra, è ancora prevalente.

Il formato del sistema partitico. — Seguendo la tipologia di Sartori (1976), i sistemi partitici di Svezia e Norvegia — precedenti agli anni settanta — possono essere considerati «sistemi a partito predominante», in virtù della forza elettorale del partito socialdemocratico o laburista, ininterrottamente al governo per decenni con una maggioranza assoluta dei seggi o una forte maggioranza relativa. Al contrario, il sistema danese deve essere annoverato tra i casi di pluralismo moderato, con un numero limitato di partiti (benché in alcune circostanze superiore alla soglia di cinque, indicata da Sartori), una bassa distanza ideologica e la frequenza di governi di coalizione.

Studiosi scandinavi, tra cui Berglund e Lindström (1978), hanno invece delineato i contorni di un modello di sistema partitico distintivo dell'area scandinava: il sistema «a cinque partiti» o «2+3», composto da un blocco socialista con socialdemocratici e comunisti e un blocco borghese con agrari, liberali e conservatori, sviluppato in uno spazio unidimensionale costituito dall'asse destra-sinistra.

In realtà, il modello cosiddetto «scandinavo» a cinque partiti descrive con precisione soltanto l'archetipo svedese. In Norvegia, infatti, ai cinque partiti si aggiunge — dal 1933 e compiutamente dal 1945 — il Partito popolare cristiano, determinando un sistema a sei partiti, «2+4».

In Danimarca, invece, il sistema è complicato da diversi fattori: il Partito comunista ha una presenza discontinua in parlamento; in alcuni momenti è presente il Partito della giustizia, con ruoli anche di governo (1957-1960); non esiste un partito esclusivamente agrario. Pertanto, in riferimento al sistema danese si parla solitamente di un nucleo di «quattro vecchi partiti» (socialdemocratici, radicali, liberali,

conservatori), cui si aggiungono di volta in volta il Partito comunista, il Partito della giustizia, più tardi il Partito popolare socialista.

Tuttavia, se escludiamo le piccole variazioni nel numero di partiti (5 o 6), i tre sistemi scandinavi presentano caratteristiche simili, finché sono «congelati»: una dimensione prevalente destra-sinistra intersecata da numerose fratture secondarie, la predominanza del voto di classe, un'alta stabilità elettorale e una bassa mobilità inter-blocco, un partito socialdemocratico nettamente più forte degli altri partiti, se non predominante.

Negli anni settanta, a causa dei mutamenti sociali e dell'indebolirsi dei legami di identificazione tra elettori e partiti, questo modello di sistema subisce una trasformazione. Lo spartiacque è il 1973, anno in cui coincidono elezioni in tutti e tre i paesi. Il cambiamento è radicale in Danimarca e Norvegia, ma non è assente in Svezia: infatti, nel 1973 prosegue il calo del SAP e si raggiunge uno stallo parlamentare (175 seggi per ciascun blocco), mentre alle elezioni del 1976 si verifica la prima alternanza di governo dal 1936, con una vittoria del blocco borghese dopo 44 anni di predominio socialdemocratico; comunque, il sistema partitico svedese dimostra una straordinaria resilienza, dal momento che le tensioni politiche e sociali vengono assorbite dai partiti tradizionali, senza mutamenti nel formato.

Il numero di partiti. — Tra il 1969 e il 1971 il numero di partiti presenti nei parlamenti dell'area scandinava raggiunge il suo minimo: oltre ai cinque partiti nel *Riksdag* svedese, vi sono cinque partiti anche nello *Storting* norvegese e nel *Folketing* danese, poiché perdono la rappresentanza i partiti della sinistra (SF in Norvegia, vs in Danimarca).

Invece, con le elezioni del 1973 il numero di partiti raggiunge il suo massimo. In Danimarca ottengono seggi dieci partiti: fanno il loro ingresso tre nuove formazioni (il Partito popolare cristiano, i Democratici di centro e il Partito del progresso) e ritornano i vecchi Partito comunista e Partito della giustizia. In Norvegia il numero sale a otto, con l'ingresso di tre nuovi partiti (l'Alleanza elettorale socialista, il Nuovo partito popolare e il Partito di Anders Lange). In questo primo frangente, il sistema danese, e in parte norvegese, può essere definito a pluralismo polarizzato, secondo la terminologia sartoriana, a causa dell'alto numero di partiti (molto superiore a cinque), della presenza di partiti della destra populista di carattere anti-sistema, cioè contrari alla tradizionale gestione consensuale dello stato, della presenza (in Danimarca) di opposizioni bilaterali ad un governo di coalizione SD-V.

Dalla fine degli anni settanta, le spinte centrifughe si placano e lasciano il posto ad una convergenza centripeta. I sistemi danese e norvegese ritrovano una loro stabilità e possono essere nuovamente descritti come sistemi a pluralismo moderato, ma con un livello di frammentazione più alto che in passato.

TAB. 10. *Numero medio di partiti in parlamento*

	Svezia	Danimarca	Norvegia
Anni sessanta	5	6	6
Anni settanta	5	9	7
Anni ottanta	6	9	7
Anni novanta	7	9	8
Anni duemila	7	8	7

Nota: Sono inclusi i partiti che ottengono 1 seggio e i candidati indipendenti. Sono invece esclusi, in Danimarca, i partiti faroesi e groenlandesi, che eleggono complessivamente quattro deputati.

In Svezia, invece, il formato a cinque partiti resiste fino alla fine degli anni ottanta, quando fanno il loro ingresso in parlamento i cristiano-democratici (un seggio nel 1985 e poi nel 1991), i verdi (nel 1988) e Nuova democrazia (nel 1991), che tuttavia non sopravvive alle elezioni successive. Pertanto, il sistema svedese, per la del sistema scandinavo a cinque partiti, cede alle pressioni di due conflitti non riconducibili alla dimensione economico-politica destra-sinistra e si trasforma in un sistema a sette partiti.

Dal 1970 ad oggi, sono entrati in parlamento 18 nuovi partiti, ma all'alta «natalità» corrisponde un'altrettanto alta «mortalità», tanto che oggi, di quei 18 solo 8 sono ancora esistenti e solo 5 hanno una forza elettorale consistente. Molti, infatti, sono partiti volatili ed effimeri, spesso frutto di scissioni dei partiti maggiori, altri sono micro-partiti regionali e personali, che ottengono un solo seggio grazie ad un voto concentrato in una circoscrizione (Futuro per il Finnmark, Partito della costa, ma anche il Partito cristiano-democratico svedese nel 1985).

Altri partiti, invece, sono indubbiamente rilevanti. I partiti centristi (KRF e CD danesi e KD svedesi) posseggono un alto potenziale di coalizione, che gli assicura l'accesso al governo, in virtù della posizione pivotale in parlamento e di un peso determinante per gli equilibri dei blocchi. I partiti della sinistra socialista e i verdi godono sia di un potenziale di coalizione, benché spesso limitato ad accordi legislativi, sia di un potenziale di ricatto, che impedisce ai socialdemocratici di rivolgersi esclusivamente al centro. Infine, i partiti della destra populista (FRP norvegese, FRP e DF danesi, NYD e SD svedesi) esercitano un forte potere di ricatto nei confronti del centro-destra borghese moderato, ma ultimamente stanno iniziando a sviluppare anche un potenziale di coalizione, grazie alla loro crescita elettorale.

Utilizzando come misura del numero di partiti l'indice *ENEP* (*Effective Number of Electoral Parties*) di Laakso e Taagepera, appare evidente una tendenza di lungo periodo all'aumento della frammentazione (vedi Figura 1). Nel periodo di minima frammentazione e di massima forza del partito socialdemocratico (dal dopoguerr-

TAB. 11. Nuovi partiti in parlamento (1970-2010)

	Prima elezione	Miglior risultato	Ultimo risultato
<i>Danimarca</i>			
Partito popolare cristiano	1973	5,3 (1975)	0,9
Partito del progresso	1973	15,9 (1973)	—
Democratici di centro	1973	7,8 (1973)	—
Socialisti di sinistra	1975	3,7 (1979)	— ^b
Percorso comune	1987	2,2 (1987)	—
Lista unita, Alleanza rosso-verde	1994	3,4 (2005)	2,2
Partito del popolo danese	1998	13,9 (2007)	13,9
Nuova alleanza	2007	2,8 (2007)	2,8
<i>Norvegia</i>			
Nuovo partito popolare	1973	3,4 (1973)	—
Partito di Anders Lange/del progresso	1973	22,9 (2009)	22,9
Partito socialista di sinistra	1973	12,4 (2001)	6,2
Futuro per il Finnmark	1989	0,3 (1989)	—
Alleanza elettorale rossa	1993	1,7 (1997)	1,3
Partito della costa	1997	1,7 (2001)	0,2
<i>Svezia</i>			
Cristiano-democratici	1985	11,8 (1998)	5,6
Partito ambientalista dei verdi	1988	5,5 (1988)	7,3
Nuova democrazia	1991	6,7 (1991)	—
Democratici svedesi	2010	5,7 (2010)	5,7

^a Elezioni 2007 in Danimarca, 2009 in Norvegia, 2010 in Svezia.

^b Confluiti nell'Alleanza rosso-verde.

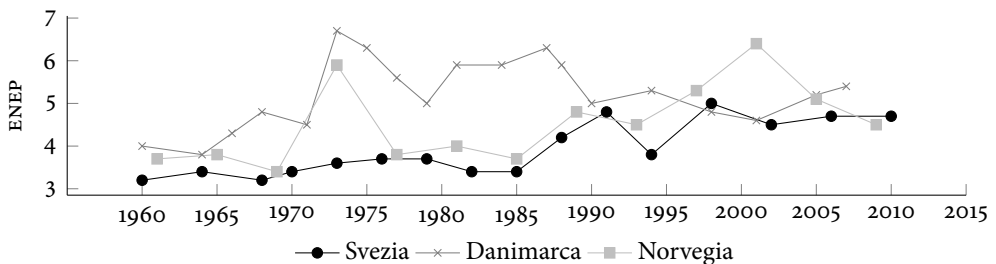


FIG. 1. Numero effettivo di partiti elettorali, ENEP (1960-2010)

ra ai primi anni sessanta) si hanno valori tra 3 e 4. In Danimarca la crescita inizia alla fine degli anni sessanta, con le scissioni dell'estrema sinistra, per poi raggiungere un picco assoluto nel 1973 e un alto livello per tutti gli anni settanta e ottanta. Anche in Norvegia si registra un picco nel 1973, dovuto, come quello danese, sia alla crescita del numero di partiti sia alla perdita di forza relativa del partito socialdemocratico/laburista (così sarà in particolare nelle elezioni norvegesi del 2001). A differenza della Danimarca, però, alle elezioni del 1977 l'indice scende ai livelli precedenti, comparabili con quelli svedesi.

A partire dalla fine degli anni ottanta si ha invece una nuova convergenza dei tre paesi scandinavi, verso un livello superiore a quello di partenza (una media di 5), a causa del calo della frammentazione danese e del contemporaneo aumento di quella norvegese e soprattutto svedese. In Svezia si indebolisce il SAP e nascono due nuovi partiti di medie dimensioni. In Danimarca, invece, calano i consensi dei partiti di centro, mentre si rafforza la *Venstre*.

La dinamica della competizione. — Le elezioni del 1973 in Danimarca e Norvegia e le elezioni del 1988-1991 in Svezia mutano radicalmente il formato del sistema partito, ma negli ultimi decenni sono i cambiamenti nella dinamica del confronto politico a spiegare meglio le trasformazioni del modello scandinavo.

Nel sistema svedese, benché sia immutato il formato a cinque partiti e gli spostamenti elettorali siano lievi, cambia profondamente la logica di funzionamento: fino agli anni sessanta è un sistema a partito predominante, con governi socialdemocratici che si accordano con l'uno o con l'altro partito; invece, a partire dal 1976 si instaura una chiara dinamica bipolare, in un contesto di multipartitismo moderato.

La comparsa di verdi e cristiano-democratici sembra inizialmente incrinare l'assetto dei due blocchi, ma entrambi finiscono per schierarsi, al fianco rispettivamente dei socialdemocratici e dei partiti borghesi. Piuttosto, è Nuova democrazia a rendere instabile l'assetto, essendo in parlamento in posizione determinante, ma inaffidabile.

Perciò, il sistema a due blocchi si dimostra stabile, anche al mutare del formato. Superata una parentesi di collaborazione inter-blocco tra SAP e C (1995-1997), i due schieramenti si compattano e si danno una struttura più formalizzata: a destra si forma, su iniziativa del leader moderato Reinfeldt, l'Alleanza per la Svezia, vera e propria coalizione di governo annunciata prima delle elezioni e con un programma definito, mentre a sinistra vengono sottoscritti accordi legislativi di coalizione, benché non sia stato ancora fatto il passo verso una piena coalizione di governo rosso-verde.

In Danimarca il Partito socialdemocratico non ha mai occupato una posizione dominante. Al contrario, il blocco di sinistra e il blocco di destra sono stati per lun-

go tempo bilanciati, con al centro i radicali nel ruolo di partito pivot (un'eccezione è il «gabinetto rosso» del 1966, con una maggioranza assoluta socialista).

Le elezioni del 1973 indeboliscono i due blocchi e rafforzano invece il centro politico, formato da radicali, Democratici di centro e cristiano-popolari. Inoltre, emerge una destra populista esclusa dall'«arco consensuale». Alla crescita del centro, i due partiti maggiori rispondono con una inedita coalizione inter-blocco (SD-V), capace di contare sui voti dei partiti centristi esclusi però dal governo e di emarginare le forze estreme. In questo frangente, l'alto numero di partiti, il «centro occupato», le opposizioni bilaterali e le spinte centrifughe possono far parlare a pieno titolo di pluralismo polarizzato, in termini sartoriani.

A partire dagli anni ottanta, il sistema si stabilizza e si instaura un confronto tra due alternative di governo: una guidata dai socialdemocratici, l'altra guidata prima dai conservatori, poi da liberali; ma entrambe devono fare affidamento sui partiti del centro per poter governare. Infatti, l'alternanza del 1993 tra i governi conservatori degli anni ottanta e i governi socialdemocratici degli anni novanta avviene solo grazie al passaggio di campo da parte di CD, RV e KR. È quindi un sistema di tipo «diffuso», caratterizzato da incertezza nella formazione delle coalizioni di governo.

Nel frattempo, però, il centro è declinato e raccoglie oggi solo il 6% dei voti, contro il 23% del 1973: i Democratici di centro si sono sciolti, i cristiano-popolari hanno perso la rappresentanza nel *Folketing*, i radicali sono indeboliti e schierati stabilmente nel campo di centro-sinistra.

La scomparsa del centro ha reso chiara una nuova dinamica bipolare, tra un blocco di centro-sinistra (SF, SD, RV) e uno di centro-destra (V, KR), con l'unica incognita del Partito del popolo, che fornisce appoggio esterno ai liberal-conservatori ma ambisce ad entrare al governo.

L'instabilità della struttura della competizione del sistema danese ha fatto parlare di sistema «oscillante».

Infine, il caso norvegese è stato a lungo una via di mezzo tra Svezia e Danimarca, ma recentemente ha sviluppato alcune proprie eccentricità. Fino alla metà degli anni sessanta il sistema norvegese è un sistema a partito predominante, secondo la tipologia sartoriana (Gordon Smith parla di sistema partitico «sbilanciato»), caratterizzato da un forte Partito laburista, al governo da solo ininterrottamente per 18 anni, dal 1945 al 1961 con la maggioranza assoluta dei seggi.

Dopo il terremoto elettorale del 1973, il sistema ritrova rapidamente la stabilità, strutturandosi, dal 1977, come un sistema «a due blocchi bilanciati», dominati dal Partito laburista e dal Partito conservatore, due forze che insieme raccolgono quasi il 70% dei voti. Tuttavia, il confronto fra i due partiti, convergenti verso il centro, lascia scoperte le ali estreme e provoca una polarizzazione, a favore di SF e FRP.

Il riesplodere della questione europea nei primi anni novanta non provoca un aumento della frammentazione e una modifica del formato, come era avvenuto nel

1973, ma altera profondamente la dinamica degli schieramenti. Infatti, il Partito di centro, anti-europeo, rompe definitivamente il fronte non socialista, in polemica con i conservatori europeisti.

Il sistema bipolare degli anni ottanta scompare, sostituito da un confronto tripolare: un blocco socialista, un blocco di centro e un blocco di destra. Un governo dell'«alternativa centrista» viene formato nel 1997 da KRIF, SP e V. Tuttavia, la situazione rimane instabile, i blocchi fluidi, le alternative di governo incerte, come nel sistema «diffuso» di stampo danese.

Nel nuovo millennio si delinea un nuovo tipo di competizione, tra una coalizione di centro-destra (KRIF, V, H), che governa dal 2001 al 2005, e una coalizione di centro sinistra, basata sulla collaborazione del Partito di centro con il Partito laburista e il Partito di sinistra.

La coalizione pre-elettorale «rosso-verde» introduce in Norvegia per la prima volta un governo inter-blocco, formato da partiti socialisti e borghesi, un modello di coalizione molto comune in Danimarca, ma già sperimentato anche in Svezia. Invece, è eccezionale la partecipazione al governo, con propri ministri, del Partito socialista di sinistra, che lascia presagire in futuro possibili ingressi del Partito di sinistra svedese e del Partito popolare socialista danese.

Inoltre, il sistema norvegese è complicato dalla presenza di un Partito del progresso al 22%, il quale cerca una alleanza organica con il Partito conservatore, ma viene osteggiato da cristiani e liberali; pertanto, un suo ingresso al governo è possibile soltanto nel caso di una maggioranza assoluta conservatori-progresso, ma anche in quel caso non è scontata, dal momento che esiste ancora nei suoi confronti una pregiudiziale ideologica, a causa delle posizioni xenofobe, benché sia oggi parte integrante del sistema consensuale che regge il *welfare state*.

In tutti e tre i paesi, dunque, si può vedere una tendenza al bipolarismo, con la scomparsa di un centro autonomo e la sua divisione tra i due blocchi, in particolare, con un passaggio organico di partiti non socialisti (verdi, radicali, centristi) all'interno di quello che era il blocco socialista, mentre il blocco borghese di centro-destra si trova ad affrontare la sfida della destra populista e il dilemma tra il tentativo di integrarla e il mantenimento della quarantena.

Lesito dello scongelamento. — Se un archetipo scandinavo esisteva nel periodo del congelamento dei sistemi partitici, si può dire lo stesso oggi? Esiste ancora un modello comune ai tre paesi o le trasformazioni degli ultimi decenni li hanno resi irriconoscibili? Quali sono gli esiti dello scongelamento, oggi, a grande distanza dalle passate valanghe? Le domande non sono di facile risposta.

Tra gli anni trenta e gli anni settanta si può effettivamente parlare di *un* sistema scandinavo, esemplificato nella forma svedese «a cinque partiti» o «2+3», in cui si inseriscono le varianti danesi e norvegesi, che non alterano la struttura di fondo basata sull'asse unidimensionale destra-sinistra.

Gli anni settanta hanno prodotto una miriade di nuovi partiti, che hanno avuto però un tasso di mortalità molto alto, tanto che oggi il formato dei tre sistemi sembra essersi stabilizzato sul numero di 7 partiti.

Quattro sono i partiti appartenenti a famiglie storiche: socialdemocratici, agrari, liberali, conservatori, che godono oggi di un consenso ancora alto. I comunisti sono stati sostituiti dagli eco-socialisti. I partiti cristiani si sono diffusi per contaminazione dalla Norvegia ai due paesi vicini. Il posto di settimo partito — unica differenza significativa — è occupato in Svezia dai verdi, mentre in Danimarca e Norvegia da un partito della destra populista, il Partito del popolo e il Partito del progresso.

Dei nuovi partiti, gli eco-socialisti e i populistici possono essere posizionati senza equivoci agli estremi del *continuum* destra-sinistra. Invece, i verdi e i cristiani fanno leva su conflitti secondari, che segnano il persistere di un carattere multidimensionale nella politica scandinava. Tuttavia, anch'essi sono stati costretti a trovare una posizione sull'asse prevalente e l'hanno trovata ai due lati del centro, i verdi sulla sinistra e i cristiani sulla destra.

Dunque, il formato è aumentato da 5 a 7 partiti, ma rimane nell'orizzonte del pluralismo moderato, mentre la dimensione prevalente è ancora quella destra-sinistra, nonostante il declino della frattura di classe.

Si può dire, quindi, che le caratteristiche essenziali del vecchio sistema partitico scandinavo siano rimaste in parte invariate. Ciò che invece si è profondamente trasformato è la dinamica della competizione politica: dal predominio socialdemocratico si è passati all'alternanza tra socialisti e borghesi, poi da un sistema diffuso ad un nuovo bipolarismo, composto da coalizioni pre-elettorali che puntano a formare governi di maggioranza e di legislatura, benché sia irrisolto il problema di una destra populista tanto forte.

Questa è la comune tendenza dei sistemi di partito di Svezia, Danimarca e Norvegia, ma la domanda sorge spontanea: quanto può durare? Quanto a lungo i partiti borghesi di centro alleati delle sinistre rimarranno stabilmente nel campo socialista? I partiti socialdemocratici continueranno a preferire l'alleanza con la sinistra eco-socialista o torneranno a prendere in considerazione una grande coalizione con i partiti del centro e del centro-destra? La destra populista, infine, entrerà organicamente nel blocco di centro-destra, magari arrivando perfino a guidarlo, o rimarrà un paria emarginato?

Certo è che dopo lo scioglimento dei vecchi ghiacci, la stagione dei caldi non è ancora finita e un nuovo inverno non è all'orizzonte.

Riferimenti bibliografici

- Aardal, B. (1990), *Green Politics: A Norwegian Experience*, «Scandinavian Political Studies», 13, 2, pp. 147–163.
- (1994), *The 1993 Storting Election: Volatile Voters Opposing the European Union*, «Scandinavian Political Studies», 17, 2, pp. 171–180.
- Arter, D. (1999a), *Party System Change in Scandinavia since 1970: 'Restricted Change' or 'General Change'?*, «West European Politics», 22, 3, pp. 139–158.
- (1999b), *The Swedish general election of 20th September 1998: a victory for values over policies?*, «Electoral Studies», 18, 2, pp. 271–300.
- Aylott, N. (1997), *Between Europe and Unity: The Case of the Swedish Social Democrats*, «West European Politics», 20, 2, pp. 119–136.
- (2002), *Let's Discuss This Later: Party Responses to Euro-Division in Scandinavia*, «Party Politics», 8, 4, pp. 441–461.
- Aylott, N. e T. Bergman (2004), *Almost in Government, But Not Quite: The Swedish Greens, Bargaining Constraints and the Rise of Contract Parliamentarism*, in, panel 6, ECPR joint sessions of workshops, Uppsala.
- Aylott, N. e N. Bolin (2007), *Towards a Two-Party System? The Swedish Parliamentary Election of September 2006*, «West European Politics», 30, 3, pp. 621–633.
- Bennulf, M. e S. Holmberg (1990), *The Green Breakthrough in Sweden*, «Scandinavian Political Studies», 13, 2, pp. 165–184.
- Berglund, S. e U. Lindström (1978), *The Scandinavian Party System(s): A Comparative Study*, Studentlitteratur, Lund.
- Bille, L. (1992), *Denmark*, in Katz e Mair (1992), pp. 199–272.
- Bjøl, E. (1986), *Denmark: between Scandinavia and Europe?*, «International Affairs», 62, 4, pp. 601–617.
- Bjrgan, K. (1999), *The 1998 Danish Parliamentary Election: Social Democrats muddle through to Victory*, «West European Politics», 22, 1, pp. 172–178.
- Borre, O. (1974), *Denmark's Protest Election of December 1973*, «Scandinavian Political Studies», 9, pp. 197–204.
- (1975), *The General Election in Denmark, January 1975: Toward a New Structure of the Party System?*, «Scandinavian Political Studies», 10, pp. 211–216.
- Downs, W. M. (2001), *Pariahs in their Midst: Belgian and Norwegian Parties React to Extremist Threats*, «West European Politics», 24, 3, pp. 23–42.
- Duranti, F. (2007), *I sistemi elettorali negli ordinamenti costituzionali dei paesi nordici*, in *Sistemi elettorali e democrazie*, a cura di M. Oliviero e M. Volpi, Giappichelli, Torino.
- Elder, N., A. H. Thomas e D. Arter (1987), *The Consensual Democracies?*, Basil Blackwell, Oxford.

- Fitzmaurice, J. (1995), *The 1994 Referenda on EU Membership in Austria and Scandinavia*, «Electoral Studies», 14, 2, pp. 226–232.
- Forsell, H. (1971), *The Elections in Sweden in September 1970. Politics in a Multi-Level Election*, «Scandinavian Political Studies», 6, pp. 201–211.
- Glans, I. (1966), *Sweden: The 1964 Riksdag Election*, «Scandinavian Political Studies», 1, pp. 225–230.
- Goul Andersen, J. (1986), *Electoral Trends in Denmark in the 1980s*, «Scandinavian Political Studies», 9, 2, pp. 157–175.
- (1990), *Denmark: Environmental Conflict and the ‘Greening’ of the Labour Movement*, «Scandinavian Political Studies», 13, 2, pp. 185–210.
- (2003), *The general election in Denmark, November 2001*, «Electoral Studies», 22, 1, pp. 186–193.
- (2006), *The parliamentary election in Denmark, February 2005*, «Electoral Studies», 25, 2, pp. 393–398.
- Goul Andersen, J. e T. Bjørklund (1990), *Structural Changes and New Cleavages: the Progress Parties in Denmark and Norway*, «Acta Sociologica», 33, 3, pp. 195–217.
- Heidar, K. (2005), *Norwegian Parties and the Party System: Steadfast and Changing*, «West European Politics», 28, 4, pp. 807–833.
- Ignazi, P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Karvonen, L. (1993), *In From the Cold: Christian Parties in Scandinavia*, «Scandinavian Political Studies», 16, 1, pp. 25–48.
- Katz, R. S. e P. Mair (a cura di) (1992), *Party Organizations: A Data Handbook*, Sage Publications, London.
- Kosiara-Pedersen, K. (2008), *The 2007 Danish General Election: Generating a Fragile Majority*, «West European Politics», 31, 5, pp. 1040–1048.
- Kunkel, C. e J. Pontusson (1998), *Corporatism versus Social Democracy: Divergent Fortunes of the Austrian and Swedish Labour Movements*, «West European Politics», 21, 2, pp. 1–31.
- Lewin, L. (1998), *Majoritarian and Consensus Democracy: the Swedish Experience*, «Scandinavian Political Studies», 21, 3, pp. 195–206.
- Lijphart, A. (1984), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, Yale University Press, New Haven-London.
- Lipset, S. M. e S. Rokkan (a cura di) (1967), *Voter Systems and Party Alignments*, Free Press, New York.
- Madeley, J. T. (1999), *The 1998 Riksdag Election: Hobson's Choice and Sweden's Voice*, «West European Politics», 22, 1, pp. 187–194.
- (2003), *'The Swedish Model Is Dead! Long Live The Swedish Model!' The 2002 Riksdag Election*, «West European Politics», 26, 2, pp. 165–173.

- Miller, V., C. Taylor e E. Potton (2003), *The Swedish Referendum on the Euro*, «House of Commons Library Research Papers», 68.
- Molin, B. (1967), *Sweden: Politics Since 1964*, «Scandinavian Political Studies», 2, pp. 253–256.
- Möller, T. (1999), *The Swedish Election 1998: A Protest Vote and the Birth of a New Political Landscape?*, «Scandinavian Political Studies», 22, 3, pp. 261–276.
- Nielsen, H. J. (1999), *The Danish Election 1998*, «Scandinavian Political Studies», 22, 1, pp. 67–81.
- Petersson, O. (1974), *The 1973 General Election in Sweden*, «Scandinavian Political Studies», 9, pp. 219–228.
- (1978), *The 1976 Election: New Trends in the Swedish Electorate*, «Scandinavian Political Studies», 1, 2-3, pp. 109–121.
- Pettersen, P. A. e A. T. Jenssen (1996), *The 1994 EU Referendum in Norway: Continuity and Change*, «Scandinavian Political Studies», 19, 3, pp. 257–281.
- Pierre, J. e A. Widfeldt (1992), *Sweden*, in Katz e Mair (1992).
- Qvortrup, M. (2002a), *The Danish referendum on Euro entry, September 2000*, «Electoral Studies», 21, 3, pp. 493–498.
- (2002b), *The Emperor's New Clothes: The Danish General Election 20 November 2001*, «West European Politics», 25, 2, pp. 205–211.
- Riis, O. (1972), *The General Election and the Formation of Government in Denmark 1971*, «Scandinavian Political Studies», 7, pp. 251–258.
- Rydgren, J. (2002), *Radical Right Populism in Sweden: Still a Failure, But for How Long?*, «Scandinavian Political Studies», 25, 1, pp. 27–56.
- Sartori, G. (1976), *Party and Party System: A Framework of Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sauerberg, S. (1991), *The Danish Parliamentary Election of December 1990*, «Scandinavian Political Studies», 14, 4, pp. 321–334.
- Sitter, N. (2001), *The Politics of Opposition and European Integration in Scandinavia: Is Euro-Scepticism a Government-Opposition Dynamic?*, «West European Politics», 24, 4, pp. 22–39.
- (2006), *Norway's Storting Election of September 2005: Back to the Left?*, «West European Politics», 29, 3, pp. 573–580.
- Stehouwer, J. e O. Borre (1969), *Four General Elections in Denmark, 1960-1968*, «Scandinavian Political Studies», 4, pp. 133–148.
- Sundberg, J. (2002), *The Scandinavian Party Model at the Crossroads*, in *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, a cura di P. Webb, D. M. Farrell e I. Holliday, Oxford University Press, Oxford.
- Svåsand, L. (1992), *Norway*, in Katz e Mair (1992).
- Svåsand, L. e U. Lindström (1996), *Scandinavian political parties and the European Union*, in *Political parties and the European Union*, a cura di J. Gaffney, Routledge, London-New York, pp. 205–219.

- Thomsen, S. R. (1995), *The 1994 Parliamentary Election in Denmark*, «Electoral Studies», 14, 3, pp. 315–322.
- Valen, H. (1978), *The Storting Election of 1977: Realignment or Return to Normalcy?*, «Scandinavian Political Studies», 1, 2-3, pp. 83–107.
- (1986), *The Storting Election of September 1985: The Welfare State under Pressure*, «Scandinavian Political Studies», 9, 2, pp. 177–188.
- (1990), *The Storting Election of 1989: Polarization and Protest*, «Scandinavian Political Studies», 13, 3, pp. 277–290.
- (2003), *The Storting election in Norway, September 2001*, «Electoral Studies», 22, 1, pp. 179–185.
- Valen, H. e S. Rokkan (1974), *Norway: The Election to the Storting in September 1973*, «Scandinavian Political Studies», 9, pp. 205–218.
- Widfeldt, A. (1995), *The Swedish Parliamentary Election of 1994*, «Electoral Studies», 14, 2, pp. 206–212.
- (1996), *The Swedish European Election of 1995*, «Electoral Studies», 15, 1, pp. 116–119.
- (2000), *Scandinavia: Mixed Success for the Populist Right*, «Parliamentary Affairs», 53, 3, pp. 486–500.
- (2003), *The parliamentary election in Sweden, 2002*, «Electoral Studies», 22, 4, pp. 765–807.
- (2007), *The Swedish parliamentary election of 2006*, «Electoral Studies», 26, 4, pp. 797–837.
- Wörlund, I. (1989), *The Election of the Swedish Riksdag 1988*, «Scandinavian Political Studies», 12, 1, pp. 77–82.
- (1992), *The Swedish Parliamentary Election of September 1991*, «Scandinavian Political Studies», 15, 2, pp. 135–143.
- (1995), *The Swedish Parliamentary Election of September 1994*, «Scandinavian Political Studies», 18, 4, pp. 285–291.
- Worre, T. (1987), *The Danish Euro-Party System*, «Scandinavian Political Studies», 10, 1, pp. 79–95.